RIFONDARE L'AUSTRIA.
LOUIS COBENZL E LA CANCELLERIA DA LUNÉVILLE A PRESBURGO

Federico Vidic

L'anno 1800 non poteva aprirsi in peggior modo. L'Austria era rimasta sola a combattere con un pugno di confederati germanici, mentre l'Inghilterra conduceva la sua solitaria lotta sui mari. Dopo che per mesi lo zar gli aveva proibito qualunque contatto con la corte, in un accesso d'ira espulse l'ambasciatore d'Austria da San Pietroburgo. «Ricevette l'ordine di non comparir più alla corte del czar quando era già entrato nelle prime sale del palazzo imperiale. Per colmo di disprezzo, l'intimazione gli venne fatta da un foriere di corte a livrea»[1]. Louis Cobenzl aveva patito una grave malattia e la prese a pretesto per farsi richiamare e sottoporsi a cure mediche a Carlsbad[2]. Osservò intanto con apprensione la facilità con cui Bonaparte, rientrato senza preavviso l'8 ottobre 1799 al termine della sua sfortunata spedizione egiziana, si era impadronito del potere con il golpe del 18 brumaio (9 novembre 1799). L'esito militare dello sfaldamento della Seconda Coalizione non avrebbe potuto essere che Marengo, con il trionfo del primo console il 14 giugno 1800. Dopo l'armistizio le forze austriache di Melas si ritirarono tra Mantova e Peschiera, mantenendo il controllo di Ferrara e Ancona. In quelle settimane si diffuse la voce di un coinvolgimento nei negoziati di Cobenzl, che lasciò Vienna in compagnia del consigliere d'ambasciata Pelser[3]. La sua meta era invece il centro

1 *Notizie raccolte per la storia dei regni di Caterina Seconda e Paolo Primo*, Milano, Batelli e Fanfani, 1818, pp. 60-61. L'anonimo commenta così il fatto: «Paolo con dimenticare gli usi confermati da lunga serie di secoli verso le sacre persone degli esteri ministri, avviliva la maestà del suo trono pensando falsamente di accrescerne lo splendore. L'ambasciatore lasciò la corte e la Russia, dopo quasi venti anni di soggiorno, riportandone la considerazione e l'amore di tutti quelli che avevano avuto il piacere di conoscerlo. Era egli un soggetto di sommi talenti e attaccato quanto mai al suo sovrano».

2 Alfred von ARNETH, *Graf Philipp Cobenzl und seine Memoiren*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 67 (1886), pp. 1-181: 163. Inoltre GU 111 (26 novembre 1799), p. 1024. Cobenzl lasciò San Pietroburgo a metà maggio per arrivare a Vienna in giugno.

3 GU 59 (26 luglio 1800), p. 477. Circolavano in ambienti francesi affermazioni lusinghiere rispetto al primo console, attribuite a Cobenzl: «Bonaparte era un personaggio

termale boemo, dove riservatamente condusse conciliaboli di riconciliazione con l'inviato russo Količev[4]. La presenza di Cobenzl, sempre abilissimo a coniugare politica e mondanità, fece di Carlsbad la capitale diplomatica di quell'estate[5].

In settembre la crisi travolse in rapida successione Thugut e il neoministro degli Esteri Lehrbach, forzato alle dimissioni dopo nemmeno due giorni in carica. Thugut non favorì di certo la propria sostituzione[6] ma l'imperatore, conscio che la situazione era di nuovo disperata e che si profilava una nuova tornata negoziale estremamente ardua, decise di affidarsi ancora al "leone di Campoformido". Il richiamo alla *Hofburg* lo raggiunse a Praga alla fine di settembre. Il 5 ottobre Francesco elevò Louis Cobenzl **(tav. 33)** alle massime responsabilità di governo, con il titolo di ministro delle conferenze e vicecancelliere, affidandogli «la direzione e la guida» degli Affari Esteri[7]. Francesco di Colloredo, la cui influenza rimase intatta, restò ministro di gabinetto. Era riuscito ad evitare un nuovo Kaunitz, cioè che Cobenzl ricevesse il puro e semplice titolo di cancelliere[8].

Il brillante diplomatico era abituato a forsennati ritmi di lavoro e l'"operosa" villeggiatura in Boemia gli aveva infuso nuova lena[9]. Il problema principale sul tappeto era risollevare la politica estera austriaca dai fallimenti di Thugut, riguadagnando credito nei confronti di tutti gli interlocutori e formulando una strategia per la nuova conferenza convocata nell'ex capitale

---

nobilmente educato col quale si potea trattar volentieri; si sapeva, è vero, che aveva un fare imperioso; ma gli uomini abili e di sangue freddo [espressione questa certamente cara a Louis Cobenzl, NDR] hanno sempre tanta prevalenza a petto di que' caratteri impetuosi che si lasciano trasportare dalle passioni!»: Jean-Baptiste CAPEFIGUE, *L'Europa durante il Consolato e l'Impero di Napoleone*, a cura di Gaetano BARBIERI, Milano, Carlo Turati, 1840, vol. 1, p. 260.

4 Karl A. ROIDER, Jr., *Baron Thugut and Austria's Response to the French Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1987, p. 353; GU 65 (16 agosto 1800), pp. 522-523.

5 Cfr. GU 71 (6 settembre 1800), p. 573.

6 Il barone affermò sferzante che il diplomatico non fosse al corrente degli avvenimenti generali, per cui «mi sembra che Cobenzl non potrà più essere destinato al negoziato con la Francia […], è probabile che sarà Lehrbach»: Thugut a Colloredo (Vienna, 28 settembre 1800), in Alfred von VIVENOT (a cura di), *Vertrauliche Briefe des Freiherrn von Thugut, Österr. Ministers des Äussern*, 2 voll., Wien, Wilhelm Braumüller, 1872, vol. 2, p. 290.

7 Francesco a Cobenzl (Schönbrunn, 5 ottobre 1800), ivi, pp. 294-295.

8 Il rapporto tra Cobenzl e Colloredo era illustrato nella formula dell'incarico «in Verbindung mit meinem Cabinete und dem besten Einvernehmen mit Ihnen» (in relazione con il mio gabinetto e la migliore comprensione con Lei): Francesco a Cobenzl (Schönbrunn, 6 ottobre 1800), ivi, p. 298.

9 L'ex ambasciatore in Russia metteva in guardia del pericolo che Paolo I, nella sua foga di punire l'Austria, si avvicinasse non solo alla Prussia ma anche alla Francia «che gli fa ogni sorta di moine»: Cobenzl a Colloredo (Praga, 21 settembre 1800), ivi, p. 284.

lorenese. «Il congresso di Rastadt era stato semplicemente germanico, quello di Lunéville sarebbe europeo: spettacolo più grandioso»[10]. In una lucida analisi, il vicecancelliere spiegò all'imperatore che promettere alla Gran Bretagna di non concludere alcuna pace separata avrebbe legato le mani alla Monarchia senza peraltro rassicurare la corte di San Giacomo: «se tenessimo sin d'ora un tale linguaggio, ispireremmo sfiducia nel nostro unico alleato», che avrebbe sospettato l'Austria di cercare la prima occasione utile per uscire dal conflitto. L'Inghilterra, non potendo restare sola, sarebbe stata costretta a riavvicinarsi a Prussia e Russia, rendendo ancora più critica la posizione di Vienna. Berlino non si fidava dell'incostanza dello zar e, conoscendo l'alleanza austro-britannica, restava in posizione di passività. Ma cos'avrebbe fatto questo vicino pericoloso – si chiedeva Cobenzl – se fosse stato coperto da Londra e Pietroburgo? D'altronde, separarsi dagli Inglesi, il cui sostegno finanziario era indispensabile, non avrebbe fatto altro che il gioco di Parigi. Per questo lo statista insisteva per spiegare a Londra che l'Austria era disposta ad impegnarsi finché fosse stato possibile ma che, se le cose si fossero messe male, le avrebbe chiesto un assenso a concludere un armistizio. Cobenzl confidava che in questo modo l'Inghilterra avrebbe fatto tutto quello che era necessario per mantenere Vienna al suo fianco; in tal modo si sarebbe guadagnato tempo prezioso per negoziare su basi più favorevoli[11]. Lord Minto, l'ambasciatore britannico, si mostrò fortemente soddisfatto del passo[12].

In breve, l'individuazione del plenipotenziario austriaco, con adeguata esperienza, competenze, conoscenza dei teatri italiano ed europeo, nonché in grado di sostenere un confronto diretto con Bonaparte, che si preannunciava estenuante come il precedente, non poté che ricadere sullo stesso ministro. Ancora una volta non restò a Vienna che il tempo di preparare da sé le istruzioni[13] per la missione, sellare i cavalli e partire, il 15 ottobre, alla volta di

10 Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 1, p. 431.

11 Cobenzl a Francesco (Vienna, 9 ottobre 1800), ivi, pp. 300-302.

12 *Idem* (Vienna, 10 ottobre 1800), ivi, p. 304.

13 Francesco a Cobenzl (Vienna, 14 ottobre 1800), ivi, pp. 307-308. Il vicecancelliere si diede come obiettivo di non cedere altro che i Paesi Bassi, dal momento che non avrebbe trattato a nome dei principi dell'Impero; in Germania, contrariamente ai desideri francesi, avrebbe evitato ogni compensazione per i principi laici, a differenza di quelli ecclesiastici alleati dell'imperatore, in modo da indebolire la Prussia e i suoi clienti e, soprattutto, sottrarre motivi d'intesa tra Berlino e Parigi. In Italia, non si sarebbe opposto alla ricostituzione della Cisalpina, salvi territori di Bergamo e Brescia già veneziani e le Legazioni ex-pontifice. Il duca di Modena sarebbe rientrato in possesso dei suoi Stati. Infine non si sarebbe opposto all'occupazione francese del Piemonte: Albert SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, vol. 6. *La trêve - Lunéville et Amiens, 1800-1805* (4a ed.), Paris, Libraire Plon, 1903, pp. 79-80.

Lunéville[14]. E appena lasciò la città, puntualmente riapparve in scena l'inossidabile Thugut, pronto non soltanto ad offrire i suoi consigli dietro le quinte, ma anche a reggere la "macchina" del ministero e la corrispondenza diplomatica e militare. Ostentando lealtà verso Cobenzl, rifiutò l'offerta di Colloredo (che si sentiva sminuito dall'ascesa dell'ex ambasciatore) di riassumere i precedenti incarichi e si concentrò due specifici *dossier*: riorganizzare l'esercito in caso di fallimento dei negoziati e monitorare la missione in Francia del vicecancelliere. Eppure questi godeva di una grande «popolarità nella monarchia austriaca, poiché diveniva per essa come l'uomo della pace» e in quanto tale coltivò accuratamente la sua immagine pubblica[15].

Frattanto anche il primo console definiva la linea della Repubblica: costringere l'Austria a staccarsi dall'Inghilterra e a riconoscere i confini "costituzionali" sul Reno e sulle Alpi e offrirle compensi in Italia non oltre i fiumi Oglio e Po (ovvero la possibilità di cedere Brescia, Mantova e la parte di Veronese restata alla Cisalpina). Dal punto di vista di Bonaparte si trattava di una proposta generosa, che transigeva sull'eccidio dei diplomatici francesi a Rastadt e sui danni della guerra in Germania, Svizzera e Italia.

Lungo la strada Louis Cobenzl poté constatare la scarsità di approvvigionamenti dell'esercito asburgico e non mancò di farne rapporto. Tuttavia l'umore della truppa, migliore di quanto si aspettasse, faceva ben sperare[16]. Il 23 ottobre rivide la Strasburgo della sua giovinezza, accolto dal «fragor del cannone» e da una scorta di cavalleria. «Qui poi gli venne data una guardia d'onore di cinquanta uomini con una bandiera, ma – precisò il cronista – quest'ultima venne da lui ricusata»[17]. Ma al suo arrivo a Lunéville, anziché la delegazione ospitante, trovò una lettera di Bonaparte che lo invitava a Parigi. Sorpreso e forse segretamente lusingato, Cobenzl accettò comunque l'invito[18].

---

14 Cobenzl a Colloredo (Vienna, 15 ottobre 1800), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 310.

15 Louis non rappresentava affatto lo stereotipo del diplomatico di *ancien régime*. Al contrario «Cobenzl volea studiare l'opinione pubblica, cercar di scoprire il pensiero del primo console, sapere qual fosse la forza del suo governo, quali speranze di sicurezza potesse somministrare. Dal canto suo Bonaparte, il quale avea sempre fede nel prestigio delle sue seducenti parole, volea adoperare col signor di Cobenzl quell'infinita arte che gli dava il predominio sugli uomini»: Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 1, p. 436.

16 Cobenzl osservava a Colloredo che «le ultime reclute sono così giovani che si teme non abbiamo nemmeno la forza fisica per reggere la fatica» (Wels, 17 e 18 ottobre 1800), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 311-314; Roider, *Baron Thugut* cit., pp. 356-357.

17 GU 90 (11 novembre 1800), p. 721.

18 Il vicecancelliere sapeva di doversi coprire le spalle dalla coppia Thugut-Colloredo. A quest'ultimo il 25 ottobre scrisse da Lunéville rilevando che «non ci sono più inconvenienti nel mio arrivo a Parigi. Possa produrre qualche risultato decisivo! Non ci vado più volentieri di come ci sono venuto qui, a Udine, a Rastadt. È sempre la stessa smorfia che mi avete visto fare quando me l'avete proposto, ma è sempre la stessa

Napoleone stesso aveva curato la regia. Il plenipotenziario austriaco viaggiò per giorni lungo due ali di folla, salve di cannone, militari e prefetti, che gli chiedevano udienza e gli rendevano omaggio[19]. Alle otto della sera del 28 ottobre fece ingresso, esausto, a Parigi. Bonaparte non gli lasciò nemmeno il tempo di cambiarsi, che lo fece condurre alle Tuileries, l'antico palazzo reale in cui il primo console si era installato[20]. Tutti questi sforzi dovevano celare l'imbarazzo del nuovo padrone di Francia. Non era più il *parvenu* di Udine – voleva fargli capire. Non l'avrebbe più trattato da scolaretto.

Talleyrand, che alle nove della sera lo introdusse all'udienza, rievocò così la «ben curiosa scena» nelle sue memorie: «Bonaparte [...] stesso aveva ordinato la disposizione della stanza in cui voleva riceverlo; era nel salone che precedeva il gabinetto del re. Aveva messo un tavolino nell'angolo davanti al quale era seduto; tutte le sedie erano state rimosse; rimasero solo dei divani, ed erano lontano da lui. Sul tavolo c'erano documenti e l'occorrente per scrivere; c'era solo una lampada; il lampadario non era acceso. Entrò il signor Cobenzl: io lo guidavo. L'oscurità della stanza, la distanza che doveva percorrere per arrivare al tavolo dove si trovava Bonaparte, che a malapena vide, una specie di imbarazzo che ne seguì, il movimento di Bonaparte che si alzò e si sedette di nuovo, l'impossibilità per il signor Cobenzl di non rimanere in piedi miravano immediatamente a metterlo al suo posto, o almeno al posto in cui lo voleva il primo console»[21]. Lo tempestò ora di minacce, ora di lusinghe, fino alle quattro del mattino, e approfittò del momento per comunicargli che si era impadronito della Toscana[22]. Louis restò impassibile. La secondogenitura degli Asburgo-Lorena, lo Stato modellato dal «grande riformatore» Pietro Leopoldo, era perduto[23].

---

rassegnazione». Ma pochi giorni dopo, il 31, Thugut insinuava che «forse il signor Cobenzl ha avuto un ordine segreto? Ma gira la testa a tutti questi signori al loro primo colloquio con i Francesi?». L'ira del barone trascinò dalla sua l'imperatore fino a fargli «disapprovare totalmente il viaggio del signor Cobenzl»: Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 323-325.

19 Cobenzl a Colloredo (Lunéville, 10 novembre 1800), ivi, p. 328.

20 La stampa riferì invece che «è difatto giunto in questa Città, e fu accolto da una Guardia d'onore alla barriera: egli si è condotto al preparato alloggio godendovi di tutti i riguardi dovuti al suo carattere: aspettasi ora con impazienza il resultato di questa importante missione»: GU 91 (15 novembre 1800), p. 729. Il "trucco" del buio richiama l'analogo espediente escogitato per la firma di Campoformido.

21 *Mémoires du Prince de Talleyrand publiés avec une préface et des notes par le Duc de Broglie*, Paris, Calmann Lévy, 1891, vol. 1, p. 281.

22 Thugut e Colloredo ne era stati informati già il 23 ottobre ma, nella confusione in cui si trovavano, sorprendentemente non ne fecero menzione a Cobenzl: Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 319-321.

23 Il granduca di Toscana divenne imperatore Leopoldo II alla morte del fratello Giuseppe fino alla prematura scomparsa nel 1792: Adam WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968.

Nei giorni successivi si alternarono i colloqui con Napoleone e poi con Giuseppe Bonaparte alle occasioni mondane. «Il signor di Cobenzl si vide attorniato da feste e da quanti incantesimi poteano sedurre uno spirito siccome il suo in una grande metropoli […]; parlava il francese correttamente oltre ogni dire e con una facilità contratta dalla fanciullezza. L'ambasciatore fu voluto ad ognuna di quelle solenni pompe, ad ognuna delle feste più intime di La Malmaison e delle Tuileries; gli vennero offerti tutti i passatempi e le dissipazioni che somministrava Parigi in quell'epoca di noncuranza». Non solo: «siccome amava il teatro siccome una rimembranza di Pietroburgo; vi avea sostenuto, contraffacendo il suo volto, le parti delle vecchie sul teatro di corte dell'imperatrice Caterina II; letterato di squisito gusto, fu pregato ad intervenire alle sessioni dell'Istituto, alla lettura de' bei versi del poeta Esmérard e del signor di Fontanes. Compariva egli in una di quelle sale fatte sfolgoranti dall'immensità delle lumiere? Tosto risonavano di variati concenti ed armonie; la voce di Garat, di madama Grassini, la prediletta del primo console, le danze, i balli figurati ove brillavano Vestris, Gardel e madamigella Chameroy, l'avvenente donzella che una così immatura morte rapì»[24].

Divenne assiduo della brillante duchessa d'Abrantès, che l'avrebbe ricordato come «il più grande amante di spettacoli, di feste, di divertimenti gioiosi che abbia mai incontrato in vita mia. [...] Lo vedevo assai di frequente, e siccome amava alla follia lo spettacolo e io avevo un palco in ciascun teatro, preferiva venire con me e [mio marito] Junot, *en polisson*, come diceva, anziché andare ad annoiarsi ad una grande rappresentazione al palco del ministro degli esteri. Il conte Louis Cobenzl era abbastanza anziano, cioè, per essere sulla cinquantina, assai brutto, ed assomigliava in effetti a Mirabeau. Stessa figura beffarda, i medesimi occhietti – ma la somiglianza finiva là. Poi *la facia di graticola*, e quell'immensa parrucca che dava a Mirabeau una fisionomia (non parlo qui della fisionomia intellettuale) così singolare. Il conte Louis Cobenzl era nondimeno assai vivace d'intelletto, e ancor più era prodigiosamente spiritoso. Si diceva che le sue facezie non fossero altro che uno stratagemma per assomigliare sempre più perfettamente al principe Kaunitz. E io trovavo tutto ciò nient'altro che un'altra delle sue arguzie»[25].

L'offensiva "dolce" dei Francesi non conobbe requie, «ma il signor di Cobenzl, col suo spirito fino e dilicato, ripeteva che "Parigi non poteva essere un soggiorno atto a trattar d'affari"». Il 2 novembre, dopo una cena a Malmaison, il primo console prese da parte il ministro per convincerlo una

24 Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 1, p. 436.

25 Laure JUNOT D'ABRANTÈS, *Mémoires de Madame la Duchesse d'Abrantès*, II ed., 18 voll., Paris, L. Mame, 1835, vol. IV, pp. 354-355. Cfr. Catherine Mary CHARLTON BEARNE, *A daughter of the revolution: a leader of society of Napoleon's court*, New York, E. P. Dutton, 1904, p. 134.

volta per tutte ad abbandonare Londra a se stessa. Di nuovo inutili le blandizie; esplose improvvisamente: «voi siete perfidi e senza fede, nient'altro che satelliti dell'Inghilterra» e minacciò di distruggere l'Austria con i suoi eserciti. Quando Cobenzl fece per ritirarsi gli sbarrò la porta: «potevate avere Brescia e non avrete nemmeno l'Adige. Ho risparmiato Vienna, quattro anni fa, perché non ne potevo fare una repubblica; la prossima volta non la risparmierò […] ve la farò vedere!»[26]. «Non ho ceduto», confermò a Colloredo[27]. Il 5 novembre Bonaparte comunicò la rottura della tregua per il 22 seguente[28].

Sotto queste minacce il vicecancelliere partì per Lunéville contemporaneamente al plenipotenziario francese, Giuseppe Bonaparte. Il prefetto della città ricevette ordini di predisporre la sede dei lavori con la massima magnificenza e furono alzati telegrafi ad asta, provvisti di torrette su cui era installato un sistema di bracci rotanti i cui movimenti rispondevano ad un codice di lettere, numeri e ordini di servizio leggibili a distanza da una stazione a quella successiva, fino a Parigi. I primi approcci si risolsero ancora in balli e serate di gala; solo quando fu possibile tornare al merito del negoziato, Cobenzl insistette per una presenza inglese, mentre Grenville non arrivava mai. Si sentiva tra due fuochi: più passava il tempo, minori diventavano i suoi margini di trattativa, nonostante la Prussia resistesse alle pressioni di Talleyrand perché riconoscesse la frontiera al Reno. I principati tedeschi minori, invece, brigavano a Parigi contro l'Austria. Napoleone era ansioso di non perdere il bandolo della matassa, perché dalla sistemazione degli affari in Italia dipendeva la conclusione del concordato (e la svolta che voleva imprimere alla politica interna in Francia per consolidare il suo potere) nonché la pacificazione della frontiera tedesca. Si decise per una prova di forza. Lasciò scadere l'armistizio e quindi scagliò l'esercito del generale Moreau contro quello del giovanissimo

26 Sorel, *L'Europe et la Révolution française* cit., vol. 6, p. 83. Cobenzl dichiarò formalmente che i suoi poteri lo limitavano ad una trattativa comune con l'Inghilterra: André-François MIOT, *Mémoirs of Count Miot de Melito*, 2 voll., London, Sampson Low, Marston, Searle, & Rivington, 1881, vol. I, pp. 384-387.

27 Cobenzl a Colloredo (Parigi, 4 novembre 1800); l'approvazione imperiale della sua condotta si fece attendere ancora diversi giorni: Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 326, 336.

28 Dopo l'improvvisa partenza di Cobenzl da Parigi, la stampa riferì «da varie circostanze, che l'esito non sia stato molto favorevole: secondo i nostri pubblici fogli, il primo Console Bonaparte, in quella notte che si chiuse nel suo gabinetto, e vi lavorò fino alle 5 della mattina, stese una Memoria, ad oggetto che il nominato Co. di Cobentzel conchiudesse immediatamente la pace: vi furono in seguito delle sessioni tra il Ministro degli affari esteri e l'Inviato Imperiale; e questo spedì poco dopo un Corriere a Vienna, ed altro ancora a Londra: niente di più si è saputo dipoi, se non l'improvvisa partenza del Co. di Cobentzel»: GU 94 (25 novembre 1800), p. 753.

arciduca Giovanni. La giornata di Hohenlinden si mutò in rotta per l'Austria e obbligò l'arciduca a ripiegare fino a Salisburgo[29].

Intanto Louis Cobenzl era rimasto intrappolato nella cittadina lorenese, con la sola differenza che Giuseppe Bonaparte faceva di tutto per dimostrarsi più suadente del fratello, salvo essere smentito un attimo dopo. Filippo Cobenzl sostenne Colloredo e Thugut si fossero pentiti di aver favorito l'ascesa del cugino Louis[30]. Questi lamentò in effetti di essere rimasto completamente all'oscuro del corso della guerra e privo di istruzioni aggiornate[31]. Ma la notizia della disfatta fu anche peggiore dell'attesa. I termini del nuovo armistizio ordinato dall'imperatore[32] escludevano ormai la Gran Bretagna e Cobenzl non se la sentì più di insistere: «battuti come siamo – scrisse a Colloredo – il negoziatore non ha buon gioco»[33]. Ora che anche Giovanni, dopo Carlo, aveva deposto le armi, gli appelli alla resistenza dell'imperturbabile Thugut non potevano più trovare ascolto alle orecchie di Francesco. Troppi i disertori, troppe le falle nelle finanze statali; anche la popolazione era sfinita. Al contempo l'offensiva ricacciava gli Austriaci oltre l'Adige e Bonaparte diventava sempre più oltranzista. In un discorso al corpo legislativo il 2 gennaio, proclamò il Reno frontiera per la Francia e l'Adige per l'Austria, ma soprattutto affermò che «la Francia non può che allearsi con la Russia […]. Questa potenza ha le chiavi dell'Asia. L'imperatore di una tale nazione è veramente un gran principe. L'imperatore di Germania è un bambino, governato dai suoi ministri che, a loro volta, lo sono dall'Inghilterra». Controllare l'Italia voleva dire aprirsi le strade del Mediterraneo, di Malta e dell'Egitto. Come poteva credere di un entrare in collisione con lo zar? Eppure Bonaparte tradusse il discorso in ultimatum per Cobenzl aggiungendovi la beffa: un mese fa era disposto a concedere il Mincio, ora cacciava l'Austria all'Adige. Ma se non avesse accettato, il vicecancelliere avrebbe visto gli eserciti francesi marciare «fino alle Alpi Giulie e all'Isonzo»[34].

Ancora un volta Napoleone non capì che le pretese territoriali austriache non erano fini a se stesse ma rispondevano a precise esigenze: la

29 Louis Cobenzl evitò quanto più a lungo possibile di farsi aggiornare dai Francesi sui loro successi: Joseph-Léopold-Sigisbert HUGO, *Mémoires du Général Hugo*, Paris, Ladvocat, 1823, pp. 86-89.

30 *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 163-164.

31 Apprese della sconfitta austriaca solo il 27 dicembre: Cobenzl a Colloredo (Lunéville, 12, 23 e 27 dicembre 1800), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 346-347, 351, 354.

32 Francesco a Carlo (Vienna, 23 dicembre 1800), in Hermann HÜFFER (a cura di), *Quellen zur Geschichte der Kriege von 1799 und 1800*, vol. 2. *Quellen zur Geschichte des Krieges von 1800*, Leipzig, Teubner, 1901, pp. 503-504.

33 Cobenzl a Colloredo (Lunéville, 1 gennaio 1801), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 359.

34 Sorel, *L'Europe et la Révolution française* cit., vol. 6, pp. 90-91.

sicurezza e lo status di grande potenza[35]. I fratelli Bonaparte recitarono così due parti in commedia. Saggio, moderato e conciliante voleva presentarsi Giuseppe a quell'Europa di cui, ai suoi occhi, Cobenzl era il rappresentante. Ma questi ormai, vedendo le province dell'imperatore «mangiate, inabissate», dové ammettere sconsolato che «non c'è altro modo di salvarci che la pace: va fatta a tutti i costi, e rinviandola possiamo solo peggiorare la nostra condizione. Firmando il già svantaggioso trattato di Campoformido, non mi aspettavo di concluderne uno ancora più disastroso; ma i Francesi sono alle porte di Vienna»[36]. E Giuseppe, sedotto dalla gloria di pacificare il continente, acconsentì finalmente a stendere un protocollo. Fu allora Cobenzl ad esigere la più rapida conclusione. Infatti, lo stesso 16 gennaio 1801 le cose erano precipitate a Vienna. A nome dell'imperatore Colloredo chiese le dimissioni a Thugut senza aspettare la conclusione dei negoziati. Così il conte si giustificò con Cobenzl: «da tempo si gridava contro questo ministro; gli si attribuisce la colpa di tutte le nostre disgrazie e dello stato in cui si trovano i nostri affari». Aveva un obiettivo: sbarrare la strada al vicecancelliere e favorire l'ascesa del fedelissimo Trauttmannsdorff, nettamente avverso al negoziatore[37].

Intanto Talleyrand rispose a Giuseppe negandogli il consenso alle concessioni pattuite a Lunéville[38]: la restituzione della Toscana e le compensazioni a favore dei soli principi ecclesiastici in Germania (Cobenzl aveva astutamente ribaltato il *diktat* francese sull'Impero). E avvertì il ministro austriaco di accettare il trattato così com'era, altrimenti la parola sarebbe tornata ai cannoni: per cui doveva pesarne le conseguenze. La notte tra il 25 e il 26 il plenipotenziario austriaco apprese l'uscita di scena di Thugut. Dopo giorni di attesa delle decisioni di Parigi, la conclusione: «ecco, questo sfortunato trattato che mi sono visto nella triste necessità di firmare. È terribile, sia per la forma, sia per il contenuto, e il leggero miglioramento che ho ottenuto all'ultimo momento [...] non mi rassicura sull'effetto che il trasferimento del granduca di Toscana deve avere in Germania»[39] a spese dell'arcivescovo di Salisburgo. Il 9 febbraio 1801 la Francia divenne arbitra assoluta della Penisola **(fig. 31.1)**.

35 Cfr. Paul W. SCHROEDER, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 209-213.

36 Cobenzl a Thugut (Lunéville, 27 dicembre 1800), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 362.

37 Ivi, pp. 369-370, 373.

38 Il 2 dicembre 1800 Giuseppe Bonaparte e Louis Cobenzl si erano accordati in questo modo: Lombardia e Legazioni all'Austria, Liguria e Piemonte alla Francia. Napoleone si sarebbe poi ricreduto adducendo il suo rispetto per lo zar Paolo che si sarebbe opposto alla spogliazione del re di Sardegna: Heinrich von SYBEL, *Geschichte der Revolutionszeit von 1789 bis 1800*, Düsseldorf, Ebner & Seubert, 1879, vol. 5, p. 649.

39 Cobenzl a Colloredo (Lunéville, 9 febbraio 1801), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 399-400. Inoltre Carlo Luigi BOZZI, *Ottocento goriziano. Gorizia nell'età napoleonica*, Gorizia, Paternolli, 1929, p. 143.

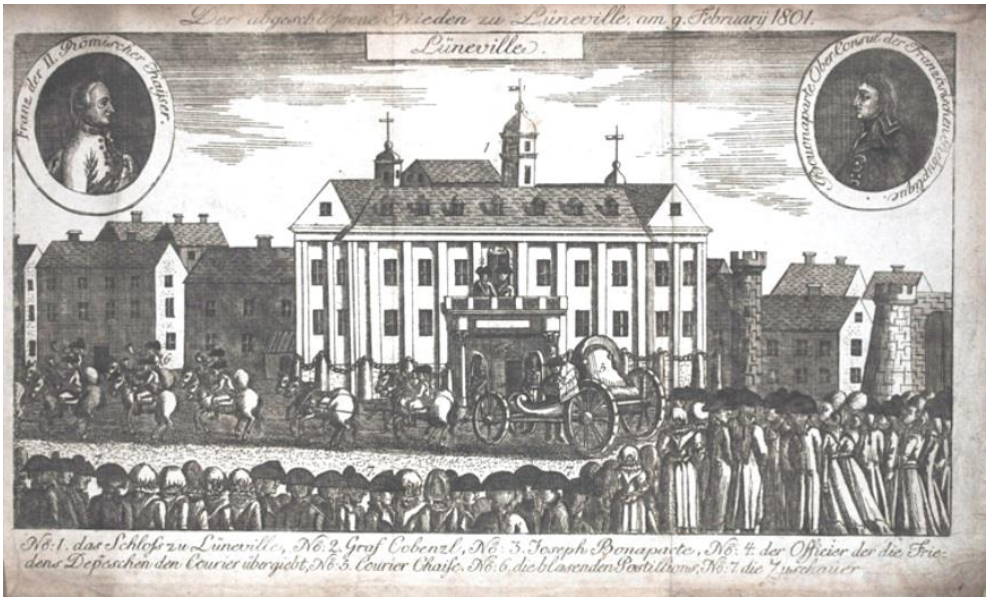

Fig. 31.1. Anonimo, *Stampa commemorativa della Pace di Lunéville (9 febbraio 1801)*. I medaglioni mostrano l'imperatore Francesco II e il primo console Bonaparte. Secondo l'iscrizione tedesca i due uomini in piedi sul balcone sono Giuseppe Bonaparte e Louis Cobenzl. Nella parte anteriore, un mastro di posta sta partendo con la notizia della firma del trattato. L'edificio è la residenza del sindaco e non, come erroneamente indicato, il castello di Lunéville.

Ottenuta piena soddisfazione, Napoleone insisteva ora per avere di nuovo presso di sé Louis Cobenzl. «Tutto il corpo diplomatico interveniva alle feste del console raggiante di belle divise e delle varie decorazioni degli ordini dell'Europa: Bonaparte avea passione per queste decorazioni»[40]. Il vicecancelliere era nauseato: altro che fare «buon viso a cattivo gioco», come si consigliavano a vicenda lui e Colloredo. Suo cugino Filippo lo avvertì che avrebbe fatto meglio a tornare al più presto a Vienna, ma ricevette l'ordine di assecondare la richiesta francese[41]. Non bastava un segretario di legazione a definire le questioni pendenti?[42] La manovra che stava per estrometterlo dal governo voleva relegarlo all'ingrato compito di rappresentare l'Austria a Parigi. Trauttmannsdorff, di cui erano note l'ignoranza e l'ambizione, spingeva per occupare il dicastero degli Esteri e non esitò a denigrare Cobenzl davanti all'imperatore.

40 Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 1, p. 461.
41 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., p. 164.
42 Cfr. GU 21 (14 marzo 1801), p. 164.

Allora Louis scrisse rispettosamente al sovrano, e senza perifrasi a Colloredo, che non aveva più niente da fare a Parigi e di non aver «mai cercato il ministero: felice di poter servire il mio signore ovunque si degnasse di impiegarmi, mi affrettai a compiere tutte le commissioni che mi aveva affidato, senza infastidirlo con alcuna sollecitazione personale». Ma proseguiva: «collocato nel 1798 alla guida del Dipartimento degli Affari Esteri, mantenendo sempre il mio carattere di ambasciatore presso la corte di Russia, era naturale che tornassi al mio posto, non appena il bene del servizio l'avesse richiesto, senza soffermarmi sulle false interpretazioni che l'opinione pubblica ha fatto sul mio ministero di otto giorni. Ma da quando, di propria iniziativa, sua maestà si è degnata di chiamarmi vicino a sé per nominarmi vicecancelliere [...], credo di poter contare abbastanza sulla sua benevolenza da rendermi certo che, ordinandomi di andare a Parigi, la sua intenzione non sia di privarmi del posto di cui mi ha onorato a Vienna [ma] che per me è solo questione di concludere le trattative per la pace, e che non sarà mai in discussione nominarmi all'ambasciata in Francia. Devo ammettere a vostra eccellenza, con la franchezza con cui faccio professione, che potrei considerare tale destinazione e la fine delle mie funzioni di vicecancelliere come la prova di aver avuto la disgrazia di dispiacere a sua maestà, in modo da costringermi alle dimissioni e a ritenermi non più degno di servirlo ancora»[43].

Malgrado tutto fu costretto a tornare a Parigi[44] (dove l'amicizia britannica gli procacciò l'invito a partecipare alle trattative anglo-francesi[45]) per sistemare i seguiti di Lunéville: innanzitutto ricollocare il granduca Ferdinando, spodestato da Firenze; ridurre le conseguenze devastanti della secolarizzazione dei principati ecclesiastici in Germania; compensare i principi tedeschi laici detronizzati dalla Francia. Questi tre problemi, collegati tra loro, concorsero ad aggravare la crisi ormai irreversibile del Sacro Romano Impero. Il 26 dicembre 1801 Cobenzl e Talleyrand conclusero due accordi segreti, con cui Vienna riconosceva lo stato di cose in Italia e in Germania e si attribuivano al granduca

43 Cobenzl a Colloredo (Lunéville, 24 febbraio 1801), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, p. 417.

44 Il 24 febbraio partì da Lunéville e arrivò nella capitale francese due giorni dopo: GU 22 (17 marzo 1801), p. 169.

45 In primavera Louis Cobenzl fu principalmente impegnato «in frequenti conferenze ministeriali» con il gabinetto repubblicano: GU 39 (16 maggio 1801), pp. 310, 312; 45 (6 giugno 1801), p. 358; 50 (23 giugno 1801), p. 399; 55 (11 luglio 1801), p. 436; 70 (1 settembre 1801), p. 554. Il granduca di Toscana raggiunse nel marzo 1799 Vienna, città che conosceva poco e ancora dominata dalla figura di Thugut, che dalle peripezie di Ferdinando aveva tratto conferme alle sue tesi oltranziste: Franz PESENDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986, pp. 351-352.

Ferdinando tre possedimenti tedeschi, tra cui Salisburgo[46]. Inaspettata fu invece la notizia della morte di Paolo I, assassinato in una congiura di palazzo. Da un anno lo zar sosteneva una guerra contro gli Inglesi che l'aveva collocato *de facto* al fianco della Francia: l'avvento di suo figlio Alessandro prometteva il ritorno della Russia nel campo monarchico[47].

Malgrado il ruolo di beniamino del bel mondo, un nuovo giro di feste, serate nei salotti di società e conversazioni con l'affascinante Madame de Staël[48], il futuro personale restava incerto, finché Colloredo non si fece una ragione del suo rifiuto e cominciò la ricerca del candidato adatto. Siccome Francia e Austria avevano convenuto reciprocamente di scambiarsi ministri di second'ordine, fu dapprima indicato il barone Buol ma, come riferisce Filippo Cobenzl, «non so perché non piacque al primo console, che nominò il signor Champagny con il rango di ambasciatore». Gioco forza l'Austria doveva rispondere con un capomissione di pari grado e, dopo il rifiuto di Trauttmannsdorff, «la scelta cadde su di me, assieme alla considerazione che nessuno si sarebbe inteso meglio di me con il nuovo vicecancelliere, che era mio parente prossimo»[49].

L'interessato ne fu tutt'altro che entusiasta e temeva che il boccone amaro gli fosse stato cucinato dal barone Thugut, che l'aveva suggerito a Colloredo. Si rassegnò tuttavia ad accettare considerando proprio la circostanza di poter essere utile al cugino. «Louis fu più sorpreso che compiaciuto quando apprese la mia nomina da una lettera in cui lo avvertii, al contempo, che, perché non tardasse ad occupare il suo posto, stavo per rendermi a Parigi, dove potevamo metterci d'accordo sulle mie istruzioni [...]. Così – proseguiva Filippo – appena mi procurai il necessario per il viaggio, partii per Parigi dove

46 Cobenzl a Moll (Vienna, 1 marzo 1805), Pietro PEDROTTI (a cura di), *La prima Repubblica Italiana in un carteggio diplomatico inedito (corrispondenza ufficiale Cobenzl-Moll)*, Roma, Vittoriano, 1937, p. 217.

47 Schroeder, *The Transformation of European Politics* cit., pp. 215-221.

48 Jean BÉRENGER, *Cobenzl, comte Louis (1753-1809), Chancelier d'Autriche*, in Jean TULARD (a cura di), *Dictionnaire Napoléon*, 2 voll., Paris, Fayard, 1987, vol. 2, p. 151.

49 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 164-165. La nomina fu annunciata a ridosso della festa nazionale francese. Il 14 luglio Louis Cobenzl assisté alla parata militare. Dopo gli omaggi al primo console, «vi fu in seguito un gran pranzo di 240 coperti, a cui intervennero gli Ambasciatori, i Senatori, i Ministri, i Consiglieri di Stato, i Tribuni, i Legislatori, gli Uffiziali Generali, i Giudici del Tribunale di Cassazione ed i Prefetti che trovavansi in Parigi, e si fece il calcolo che alla gran festa eseguita ne Campi Elisi vi concorressero più di 600 mila persone; fra i vari divertimenti fu vaghissimo quello di vedere salire a gara sulla cima di grandi alberi per prendere piatti d'argento, pezze di stoffa, ed altri ricchi donativi colassù collocati. Quanto alla macchina aereostatica fabbricata da Garnerin, fu una delle più sorprendenti vedute: il pallone di Garnerin venne preceduto da altri quattro palloni, che rapidamente si elevarono»: GU 62 (4 agosto 1801), pp. 489, 493.

arrivai il primo settembre e scesi alla locanda di Châtillon, proprietà del ristoratore Meot, dove alloggiava Louis e dove aveva anche prenotato una sistemazione per me». Il 4 settembre «fu presentato con gran cerimonia all'udienza del Primo Console, a cui consegnò le sue Credenziali»[50]. Era presente anche il cugino e «il Primo Console a nome della Repubblica Francese gli fece passare in regalo una superba e ricchissima spalletta di brillanti»[51].

Un nuovo arrivato – scrisse Madame d'Abrantès – è stato generalmente ben accolto: […] Filippo Cobenzl, ambasciatore imperiale nella Repubblica francese. Non ho mai conosciuto un uomo la cui mente superiore, le buone maniere, la gentilezza di cuore fossero più in armonia con eccellenti e serie qualità, e allo stesso tempo più in distonia con il suo viso e tutta la sua apparenza. Questo aspetto esteriore non era comico come quello del cugino, che riceveva la corrispondenza in poltrona e vestaglia di seta nera, ma lo era in modo diverso. Il signor Filippo Cobenzl era un ometto tutto organizzato e rigido, tanto quanto l'altro era sempre poco in ordine e ostentava questo disordine spostandosi di continuo lo *jabot* con la mano, il che gli dava una postura perennemente agitata. Invece il conte Filippo era tutto ordine, tutto regolarità. La sua acconciatura stretta e ben calzata lo faceva sembrare precisamente un *asso di picche*, che divenne il suo nomignolo; il suo vestito, sempre rigorosamente di stagione e realizzato all'epoca di Maria Teresa, doveva il suo carattere peculiare all'uomo e al suo tempo. C'erano *nel suo costume*, per così dire, due cose molto importanti per lui e che gli davano un aspetto originale: la sua voce e il suo modo di camminare. Questa voce era chiara, stridula, ma non gridata. Era la voce di una buona vecchia, attiva e loquace. Quanto al suo approccio, era allo stesso tempo quello di un uomo che voleva andare veloce, perché così si conviene, ma che si imbrigliava, perché un ambasciatore deve andare piano[52].

I due riuscirono finalmente a passare qualche giorno insieme, prima che il ministro ripartisse a metà settembre per Vienna, dove la congiura contro di lui si era notevolmente rafforzata. Trauttmannsdorff, che deteneva l'*interim* agli Esteri, fece l'impossibile per mantenere l'incarico con l'appoggio dell'arciduca Carlo. Si fecero intanto strada prima l'ipotesi di creare un secondo posto di vicecancelliere a favore dell'intrigante funzionario, e poi quella di affidare gli Esteri a Colloredo (che non ne aveva alcuna capacità) subordinandogli il

50 Francesco II conferisce al suo ambasciatore presso la Repubblica francese Giovanni Filippo conte Cobenzl, cavaliere dell'Ordine del Toson d'oro e dell'Ordine di Santo Stefano di I classe, ministro di Stato e Consiglio, il mandato di trattare e concludere le clausole addizionali della pace di Lunéville (Vienna, 19 agosto 1801), pergamena in ASGO, ASCC, AeD, b. 240, f. 615, n. 9. GU 75 (19 settembre 1801), p. 593.

51 GU 80 (6 ottobre 1801), p. 633.

52 D'Abrantès, *Mémoires* cit., vol. III, pp. 187-188.

vicecancelliere Louis Cobenzl, in modo da creare un gabinetto permanente (*Staats- und Konferenzministerium*) a cui avrebbe partecipato anche Trauttsmanndorff. Tale sistema si proponeva di integrare gli Interni, affidati a Leopold Kollowrat, e la Guerra, presieduta dall'arciduca Carlo, con gli Affari Esteri. Ambasciatori e ministri presso le corti straniere avrebbero dovuto rivolgersi congiuntamente a Colloredo e Cobenzl. Considerata la scarsa attitudine del ministro di gabinetto a seguire l'andamento della politica, non è affatto azzardato affermare che Cobenzl «diresse in seguito non solo gli affari esteri, ma per così dire l'intera Monarchia»[53].

Quello della conferenza divenne ben presto un esercizio inutile, dato che nessuno dei ministri vi esaminava gli affari riservati e realmente importanti. Secondo Louis, la riforma serviva a poco perché nulla era cambiato sotto i vertici. Per le sue funzioni si trattava inoltre di «una grande perdita di tempo», visto che raramente si discutevano i problemi della politica internazionale. Cobenzl finì così per riferire direttamente all'imperatore con la sola precauzione di informare previamente Colloredo. Al conte, infatti, andava tutto bene purché, come ai tempi di Thugut, non fosse obbligato a seguire direttamente gli affari. Si ricreò così il *ménage* che aveva tenuto per un decennio a galla l'ex ministro degli Esteri: Louis, «flessibile e insinuante, seppe ben presto guadagnarsi l'assoluta fiducia di Colloredo, da cui dipendeva quella dell'imperatore». L'unico a mantenersi estraneo a questo sistema fu Carlo «di cui Louis non riuscì mai a guadagnarsi il favore»[54].

La capitale imperiale era allora in pieno fermento: dopo il trionfo del rococò, imperava il gusto neoclassico. La musica era sempre al primo posto tra le arti e, dopo la scomparsa di Gluck e quella più recente di Mozart, si susseguivano i trionfi di Haydn (tra cui l'oratorio *La Creazione*) e l'incipiente affermazione di Beethoven. Il trasloco a Vienna comportò anche aggiustamenti nella vita privata di Louis. Certo che non poteva vivere senza le sue donne, la moglie Teresa e la sorella Charlotte; ma queste avevano occupato tutti gli spazi di casa. Cobenzl fu dunque costretto a chiedere un alloggio di servizio (*Absteigquartier*) alla cancelleria, non potendo pagare l'affitto di un altro

53 Carl von CZOERNIG, *Gorizia «la Nizza austriaca». Il territorio di Gorizia e Gradisca* (trad. it. di Ervino POCAR), 2 voll., Gorizia, Cassa di Risparmio di Gorizia, 19872, p. 682 (ed. orig. *Das Land Görz und Gradisca*, Wien, Wilhelm Braumüller, 1873, p. 769); Johann Samuel ERSCH, Johann Gottfried GRUBER, *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Kunste*, Leipzig, im Verlage von Johann Friedrich Gleditsch, vol. 18, p. 112; inoltre cfr. Patrick PLASCHG, *Die Rolle der Habsburgermonarchie in den ersten drei Koalitionskriegen (1792–1809). Eine Fallstudie zur Darstellung der Überwindung von militärischen und politischen Krisen in der Neuzeit*, in «Historia scribere», 10 (2018), pp. 401-429: 419.

54 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 166-167.

appartamento[55]. Per i primi due anni si ingegnò a contenere Napoleone alimentando un clima di pacificazione[56]. L'Impero aveva un disperato bisogno di tranquillità. Non c'era corpo statale immune da una pericolosa debolezza prossima al collasso. Priva ormai di alleati, l'Austria doveva fare da sé e trovare all'interno le risorse per la propria resurrezione. Il vicecancelliere ne era talmente sicuro da cimentarsi per la prima volta a destreggiarsi negli affari interni, da cui dipendeva in buona sostanza la ricostruzione della politica estera della Monarchia.

In un lungo memoriale sottoposto all'imperatore nell'autunno 1802, l'arciduca Carlo, di rientro da un periplo nelle province asburgiche puntò il dito contro quelle che identificava come le principali carenze del sistema austriaco: fragilità delle finanze pubbliche praticamente sull'orlo della bancarotta, fuga dei capitali all'estero per l'eccesso di cartamoneta non suffragata da corrispettivo aureo, incoerenza del sistema giudiziario tra ceti e territori, incapacità della mano pubblica a garantire la sicurezza dei sudditi, l'avanzamento dell'agricoltura e dei commerci e a fornire l'assistenza minima ai più bisognosi come le vedove e gli orfani. I soldati erano pagati con banconote accettate a fatica come mezzo di pagamento; non mancarono per questo rivolte locali. Responsabile di questa rovina era, secondo il fratello dell'imperatore, l'inetta classe dei burocrati la cui formazione era degenerata rispetto ai tempi di Maria Teresa. Carlo giunse ad affermare che, in queste condizioni, il popolo cominciava a considerare la rivoluzione come un modo accettabile di sollevarsi dalla miseria in cui si trovava[57].

---

55 Cobenzl a Colloredo (Lunéville, 27 dicembre 1800), in Vivenot, *Vertrauliche Briefe* cit., vol. 2, pp. 354-355.

56 Il 17 novembre 1801 offrì «un gran pranzo ai primarj Personaggi della Corte, non meno che ai Ministri, e Membri del Corpo Diplomatico. […] Dopo la morte del Principe di Kaunitz non si era qui veduto un circolo così numeroso e brillante come quello che ebbe luogo mercoledì scorso, presso il Vice-Cancelliere Conte di Cobentzel al Palazzo della Cancelleria intima di Corte e di Stato. Vi intervenne anco S. M. la Regina di Napoli colle Principesse sue Figlie. Il prefato Conte di Cobentzel nel dì 21 dette un gran pranzo al Cittadino Ciempigny Ambasciatore di Francia»: GU 99 (12 dicembre 1801), pp. 789, 792-793. E ancora: «il Ministro Francese Champagny si concilia la stima […] in particolar modo del Vice-Cancelliere Conte di Cobentzel. Egli ha con quest'ultimo molta intrinsichezza, e si vede spesso in carrozza con lui, cosa di cui non vi è stato esempio altre volte, e che non si pratica presentemente che a riguardo del Ministro di Francia»: 103 (26 dicembre 1801), p. 819. Cobenzl sostenne il papa nelle difficili trattative sul concordato: Alexis-François ARTAUD, *Storia di Pio VII*, vol. 1, Napoli, Tipografia Manfredi, 1840, pp. 291-292.

57 Carlo d'ASBURGO LORENA, *Ernstliche Betrachtungen über die gegenwärtige Lage der österreichischen Monarchie im Vergleiche mit Frankreich vor dem Ausbruche der Revolution*, in *Ausgewählte Schriften weiland seiner kaiserlichen Hoheit des Erzherzogs Carl von Oesterreich*, vol. 5, Wien - Leipzig, Wilhelm Braumüller, 1894, pp. 549-604.

Cobenzl era perfettamente d'accordo ma si trovò solo di fronte ai problemi. Colloredo infatti subì una specie di crollo psicologico che gli faceva vedere solo un grande caos in ogni ramo dell'amministrazione. Il vicecancelliere era di tutt'altro avviso: «ciò che più mi disturba – gli rispose – è questa disgraziata idea, generalmente accettata, che ci troviamo in una situazione impossibile, un'idea che ci previene dal fare qualsiasi cosa e addirittura giustifica la nostra compiacenza»[58]. Si lanciò quindi ad analizzare nel dettaglio le questioni, discutere i correttivi e proporre soluzioni da adottare al più presto. Iniziò con restituire fiducia ai funzionari, primo passo per rigenerare la Monarchia e presentare un volto rinnovato all'esterno. Sin dal XVII secolo ogni iter burocratico era condotto secondo il sistema dei *memorandum*. Cobenzl ne trovò circa milletrecento che non erano stati mai nemmeno letti. Ognuno di questi richiedeva una decisione che solo l'imperatore poteva prendere. Il navigato diplomatico arrivò provocatoriamente a scrivere a Colloredo che avrebbe dato più potere all'imperatore riformando il ministero degli Interni che non portandogli una nuova provincia.

La proposta di Cobenzl verteva essenzialmente su un punto: abolire il metodo di discussione collegiale, in cui ogni consigliere presentava il suo parere scritto per la decisione finale del sovrano. Al suo posto suggeriva di creare un sistema di ministri politicamente responsabili che avrebbero interpellato l'imperatore solo per gli atti più rilevanti. I ministri sarebbero stati coadiuvati da dipartimento, per i cui vertici arrivò a suggerire i nominativi più adatti. L'arciduca Carlo trovò così un inaspettato complice nella sua battaglia alla ricerca di uomini competenti. L'altro tema su cui convergevano era la riforma della spesa pubblica, che significava essenzialmente ridurre le inefficienze dell'apparato militare. Il dilemma ineludibile era come tagliare i costi senza compromettere l'opera di ricostruzione dell'esercito intrapresa da Carlo. La domanda che il ministero della Guerra faceva agli Esteri, argomentava Cobenzl, era la seguente: è necessario mantenere una grande forza armata? Ma disporre di un'ampia forza armata – sosteneva – non è sufficiente: occorre disporre dei mezzi per pagarla. Il vicecancelliere riteneva quindi che occorresse un esercito ben addestrato, mobile e con armi moderne, prima ancora che un esercito più piccolo. La sua "bestia nera" era la dispersione delle guarnigioni dei reggimenti. Nel tentativo di risparmiare sugli approvvigionamenti, l'arciduca aveva disposto il congedo prolungato di un gran numero di uomini e il mantenimento delle truppe rimanenti in province diverse, in modo da suddividerne l'onere. In questo modo la catena logistica e di comando si era

58 Karl A. ROIDER, Jr., *The Habsburg Foreign Ministry and Political Reform, 1801-1805*, in «Central European History», 22 n. 2 (June 1989), pp. 160-182: 165-166.

sfilacciata, allungando non solo i tempi di mobilitazione, ma facendo perdere il controllo sulla disciplina, l'addestramento e i centri di costo. Dopo un lungo confronto, alla metà del 1803 Carlo adottò alcuni dei suggerimenti di Cobenzl, senza che per questo il loro rapporto migliorasse[59].

Altri progetti in materia fiscale all'attenzione del ministro degli Esteri vennero dai funzionari Zichy e Wessenberg. Il primo enunciò la creazione di un fondo di ammortamento costituito con la vendita di proprietà statali e destinato in parte a ridurre il debito e in parte a garantire una nuova emissione di obbligazioni a lungo termine. Dilazionando i pagamenti la *Hofkammer* avrebbe avuto respiro, migliorando allo stesso tempo la propria posizione di rischio e riducendo così gli oneri per gli interessi. Le ipotesi avanzate da Wessenberg includevano invece imposte sui consumi di beni importati e di lusso in senso marcatamente protezionistico e mercantilistico. Cobenzl, da sostenitore del libero mercato, ritenne queste nuove tasse più facili da attuare ma di incerto impatto per la finanza pubblica: da una riduzione dei consumi sarebbe derivato anche un calo del gettito. Allo stesso tempo non si fece alcun approfondimento sulla capacità contributiva delle diverse province: il ministero degli Esteri non disponeva evidentemente delle risorse per uno studio del genere.

Ciò che sorprende veramente è che un uomo, personalmente incapace di gestire le proprie finanze individuali[60], si sia gettato così appassionatamente nel dibattito sulla spesa pubblica. La molla che lo spinse fu l'assoluta consapevolezza di quanto la credibilità e l'adeguatezza della politica estera dipendesse dalla solidità e dalla stabilità economica dello Stato. La sua lungimiranza di stampo liberale si evidenziò ancora in un episodio solo in apparenza marginale. Come si era opposto all'imposta sui redditi introdotta nel 1800, carente di ogni progressività, così il vicecancelliere si batté contro l'imposizione di un biglietto di ingresso al Prater. Il grande parco pubblico era il posto in cui i Viennesi di ogni ceto si incontravano liberamente in un clima di familiare cordialità. Era l'occasione in cui le diverse anime della società asburgica si potevano osservare e comprendere: «nel tempo in cui viviamo – Cobenzl esortò inutilmente Colloredo – dobbiamo preservare il più possibile la buona volontà degli abitanti ed evitare di limitare il loro principale luogo di svago. Vostra eccellenza sa quanto il popolo di Vienna ami il suo Prater», invocò: ma il biglietto rimase[61]. Di converso, i cittadini presero a frequentare liberamente il *Cobenzl*, il grande parco della villa suburbana in cui Filippo spese ogni sua risorsa ed energia nel tempo libero **(fig. 31.2-3)**.

59 Auguste FOURNIER, *Gentz und Cobenzl. Geschichte der österreichischen Diplomatie in den Jahren 1801-1805*, Wien, Wilhelm Braumüller, 1880, pp. 87-89.

60 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., p. 161.

61 Roider, *The Habsburg Foreign Ministry* cit., pp. 171-172.

Fig. 31.2. Il parco del *Cobenzlberg* a Vienna (ca. 1800).

Fig. 31.3. Il *Cobenzlberg* a Vienna (ca. 1825).

I pochi provvedimenti realmente adottati furono alla fine di natura esclusivamente tributaria: palliativi insufficienti alle necessità. A mancare fu la risorsa tempo. Nel febbraio 1803 precipitò la situazione dell'Impero: la Dieta di Ratisbona approvò la "vacanza imperiale" con la *Reichsdeputationshauptschluss* che certo, pacificava la Germania, ma sanciva altresì la netta maggioranza elettorale a favore dei protestanti filoprussiani[62]. Il granduca Ferdinando, ormai stabilitosi a Salisburgo, si lamentò con il fratello Francesco per la ferrea politica con cui Louis Cobenzl assicurò il controllo austriaco sugli affari esteri del suo nuovo principato[63]. Ma il più violento scossone venne dal rinnovato conflitto tra Francia e Inghilterra: lo scenario internazionale si era rimesso in movimento. Dopo Lunéville, «la supremazia, che è una conseguenza del trattato, ne è anche la condizione essenziale della durata»[64]. Di fronte al gradualismo dell'arciduca, Cobenzl cominciò a cercare un generale in grado di accelerare la capacità di mobilitazione dell'esercito. Quando chiese infatti quanto tempo occorresse a predisporre la difesa generale, gli fu risposto sei mesi, un lasso incompatibile con la capacità aggressiva di Napoleone. Dopo solo due anni dall'inizio delle sue effettive responsabilità ministeriali, la guerra con la Francia tornò a dominare tutte le discussioni[65].

Il primo approccio verso la ripresa di una collaborazione più stretta con la Russia fu avanzato dal principe Dolgorukov, marito di una nobildonna russa che l'allora ambasciatore aveva lungamente «adorato». Cobenzl gli formulò con la massima lucidità le linee guida della sua politica, osservando che «il nostro obiettivo non è assolutamente quello di ingaggiare la Russia in una guerra contro la Francia [e] che noi abbiamo bisogno della pace […]. Ma gli ho ripetuto che non credo assolutamente che ci sia bisogno di guerra per impedire a Bonaparte di andare tanto lontano quanto sembra che voglia andare, ma che pensavo che se Bonaparte vedesse le due principali corti del continente, ovvero le due corti imperiali, così strettamente unite come dovrebbero essere per il loro reciproco vantaggio, questo fatto da solo lo preverrebbe da fare molte cose»[66].

L'analisi strategica del vicecancelliere era ineccepibile. La Francia non aveva *chance* di vincere la Gran Bretagna sui mari: era lì che la battaglia andava

62 Cobenzl a Moll (Vienna, 8 giugno 1803), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., pp. 65-66.

63 Pesendorfer, *Ferdinando III* cit., pp. 374-376.

64 Sorel, *L'Europe et la Révolution française* cit., vol. 6, p. 98.

65 Cobenzl fu attento a ribadire la neutralità di Vienna rispetto alle contese che opponevano Francia e Inghilterra: cfr. GU 58 (23 luglio 1803), p. 465. Chiese spiegazioni sulla concentrazione di truppe nella Cisalpina all'ambasciatore Champagny, che le giustificò per la difesa dell'Italia meridionale: GU 61 (2 agosto 1803), p. 483.

66 Cobenzl a Colloredo (Vienna, 1 settembre 1803), Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., pp. 81n-82n.

combattuta. Fintanto che la guerra si fosse scatenata sul continente, la prima subirne l'impatto sarebbe stata sempre l'Austria, da sola, perché i rinforzi (principalmente dalla Russia) sarebbero arrivati comunque troppo tardi. Ma poiché la legittimità di Napoleone si reggeva, sin dai tempi del Direttorio, sulla sua capacità di vincere le guerre, saccheggiare i popoli sottomessi ed alimentare il suo dominio, anche una sconfitta navale ad opera degli Inglesi sarebbe stata deleteria, perché l'avrebbe istigato a cercare una rivincita dove il successo era più a portata di mano: l'Austria, ancora una volta. Cobenzl si trovò a scegliere: continuare sulla strada dei suoi predecessori da Kaunitz a Thugut – la resistenza, o per meglio dire il contenimento della potenza nemica mediante le alleanze, oppure accontentare Napoleone fintantoché le risorse materiali e politiche della Monarchia avrebbero sopportato lo sforzo di rigenerarsi. Nel dilemma tra *containment* e *appeasement*, per usare termini novecenteschi, riconobbe la seconda opzione come preferibile nel lungo raggio, ma nel breve termine fu costretto ad adottare la prima, esponendosi a misurare troppo presto un insostenibile differenziale di potenza[67].

Su queste basi Cobenzl sostenne che l'Impero asburgico non si sarebbe risparmiato dalle insidie proclamandosi neutrale; doveva dissuadere Bonaparte dall'aggredirlo. Era principalmente francese la responsabilità per il deperimento e poi il crollo delle intese di Lunéville e di Amiens attraverso la provocatoria violazione di ogni patto[68]. Per questo Cobenzl perorava l'unione delle due maggiori forze continentali, ovvero l'alleanza con la Russia. Lo zar Alessandro sembrava però più incline a riannodare le ostilità con la Francia piuttosto che sopirle. Inizialmente propose quindi un'alleanza ben più ampia e vincolante rispetto alle intenzioni di Cobenzl, ma questi temette che ogni rifiuto o dilazione avrebbe di nuovo alienato le simpatie russe. Il vicecancelliere elaborò nuovamente i suoi argomenti in una lettera a Colloredo: se il riavvicinamento della Russia all'Austria puntava ad un conflitto con la Francia, ciò «non converrebbe assolutamente ai nostri interessi, perché la continuazione della pace finché sia possibile è l'obiettivo della nostra politica». Ma da parte russa si sbandieravano le intenzioni pacifiche dello zar, nonostante la sua rabbia verso la Prussia e la Francia. Se le cose stavano così, allora «va bene che Bonaparte non sia in buoni rapporti con Alessandro, va bene che la perfidia prussiana sia nota a Pietroburgo […]. Dobbiamo dunque ricevere ciò che ci viene dalla

67 Karl A. ROIDER, JR., *Austria's Road to Austerlitz*, in Kinley BRAUER, William E. WRIGHT (a cura di), in *Austria in the Age of the French Revolution, 1789-1815*, Minneapolis, Center for Austrian Studies - University of Minnesota, 1990, pp. 11-23.

68 Schroeder, *The Transformation of European Politics* cit., pp. 231-240.

Russia e rispondere con amicizia, ma con misura, perché non ci possa invischiare più in là di quanto vogliamo»[69].

L'evoluzione della posizione austriaca si rifletté anche nelle istruzioni compilate per il nuovo ambasciatore a Berlino, Clemens von Metternich, il figlio del capodelegazione imperiale a Rastadt. Di certo – vi si ricordava – la cessione dei Paesi Bassi e di Milano, dimostratisi indifendibili, aveva risolto gran parte degli attriti con Parigi, tuttavia non preveniva di per sé ulteriori aggressioni. Oltre a riavvicinare la Russia, per Cobenzl era indispensabile mantenere la neutralità austriaca in modo da poter mediare all'occorrenza tra Napoleone e Alessandro. Ma se questi voleva passare direttamente all'azione, l'Austria non poteva restare sola e, pertanto, l'unica via percorribile era rimandare l'inevitabile alleanza senza troppo indispettire lo zar[70]. Architetto di questa politica, il vicecancelliere volle persuadersi che sarebbe bastata a frenare la belligeranza del vincitore di Marengo. Per l'arciduca Carlo, invece, era sbagliata l'impostazione: la mobilitazione russa avrebbe favorito, e non scoraggiato, l'invasione portando soccorso (come aveva arguito Cobenzl) troppo tardi. Tuttavia, il lungo memoriale per l'imperatore il 5 marzo 1804 con cui espresse la sua irremovibile contrarietà all'alleanza, dimostrò anche una preoccupante noncuranza dello scenario internazionale[71]. Il pessimismo e la cattiva salute dell'arciduca preoccupavano il vicecancelliere[72], che si trovò nella necessità di trovare un nuovo comandante in capo a cui affidare il *côté* militare dei propri disegni. Il generale Mack offriva certamente quelle doti di energia ed entusiasmo così rare e pur tuttavia necessarie, ma il suo curriculum non era immacolato e alternava pericolosamente trionfi a tracolli. La sua scelta derivò anche dal rispetto che gli portava lo stesso Carlo[73].

Come aveva dimostrato Lunéville, la priorità dell'Austria non era sottrarsi alla guerra a qualunque costo, bensì rompere l'isolamento. Cobenzl riteneva infatti che una condotta meramente passiva di Vienna avrebbe segnato la fine dell'indipendenza austriaca insieme a quella delle piccole potenze

69 Cobenzl a Colloredo (Vienna, 23 settembre 1803), in Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., p. 203. Già in luglio ribadiva che «il sistema dell'Austria era eminentemente pacifico»: Cobenzl a Moll (Vienna, 31 luglio 1803), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., p. 79.

70 Istruzioni per il conte Metternich (5 novembre 1803), in Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., pp. 203-214: 208.

71 Carlo d'Asburgo Lorena, *Ausgewählte Schriften* cit., vol. 5, pp. 611-641.

72 Cobenzl a Moll (Vienna, 6 febbraio 1803), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., p. 40.

73 Frederick W. KAGAN, *The End of the Old Order: Napoleon and Europe, 1801-1805,* Philadelphia, Da Capo Press, 2006, pp. 120-127; Roider, *Austria's Road to Austerlitz* cit., p. 17; Frederick C. SCHNEID, *Napoleon's Conquest of Europe: The War of the Third Coalition*, London, Praeger, 2005, p. 74. Per un profilo del generale: Oskar REGELE, *Karl Freiherr von Mack und Johann Ludwig Graf Cobenzl. Ihre Rolle im Kriegsjahr 1805*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», 21 (1969), pp. 142-164.

europee. «L'invasione della Sicilia, l'occupazione di Parma e Piacenza, una dipendenza ancor più stretta della Repubblica italiana, della Liguria, forse della Toscana, di Napoli, della Svizzera e soprattutto dell'Olanda aggiungerebbero ancora tanto ai suoi mezzi da non restare altro che puntarci il coltello alla gola. L'Inghilterra – incalzava – stanca di sostenere da sola il peso del suo enorme apparato militare, finirà per sottoscrivere una pace che consoliderà la preponderanza francese sul continente; il dispotismo di Bonaparte non incontrerà più limiti». Viceversa, la stessa complessità a redigere un piano comune e a mobilitare le risorse del vasto Impero russo nel caso ipotetico di una guerra avrebbe frenato – confidava il vicecancelliere – gli ardori dell'orso orientale[74]. Ciò che voleva era un'«alleanza puramente difensiva»[75].

Il Corso si muoveva intanto in modo da avverare i timori di Louis. Dopo avergli ostentato calore e confidenza[76], in una tirata a Talleyrand si scagliò contro «l'ambasciatore Cobenzl», cugino del ministro, dipingendolo come «un uomo molto falso, molto implacabile nel dipingere tutto ciò che viene fatto qui con i colori più odiosi. Sembra avere lo spirito falso della sua corte»[77]. Filippo in effetti non si stava dimostrando succube a Bonaparte e non mancò di mettere in guardia la propria cancelleria, poiché sotto il «modesto titolo di primo console» Napoleone esercitava già un potere incomparabile con quello di un re Borbone e controllava tutte le amministrazioni tramite proprie creature. In base a questi elementi, quando nel maggio 1804 Bonaparte si attribuì la corona imperiale, Louis convinse Francesco II, legittimo sovrano del Sacro Romano Impero, a non immischiarsi negli affari interni della Francia. Un contrasto sarebbe stato pagato di nuovo con la guerra. Vienna riconobbe il mutato stato di cose e munì il proprio ambasciatore a Parigi di nuove credenziali[78].

Il passaggio dal Consolato all'Impero provocò comunque uno *shock* in Europa. Con il collasso del Corpo germanico, che nonostante i tentativi di

74 Cobenzl a Colloredo (Vienna, 9 marzo 1804), in Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., pp. 215-219: 216.

75 Cobenzl a Colloredo (Vienna, 27 marzo 1804), ivi, p. 220.

76 Non solo Talleyrand, ma «anche Napoleone mi trattava con bontà quando non aveva il dente avvelenato. Una volta addirittura mi invitò a cacciare il cervo con lui e mi fornì cavalli della sua scuderia, favore insigne di cui nessuno dei miei colleghi era mai stato degnato»: Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., p. 168. Cfr. Cobenzl a Moll (Vienna, 31 dicembre 1803), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., p. 142.

77 Napoleone a Talleyrand (Dunkerque, 10 agosto 1804), in August FOURNIER, *Zur Textkritik der Korrespondenz Napoleons I.*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 39, Wien, Carl Gerold's Sohn, 1903, pp. 41-180: 73.

78 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 169-170; Cobenzl a d'Antraigues (Vienna, s.d.), in Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., p. 224; Cobenzl a Moll (Vienna, 6 e 27 giugno 1804), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., pp. 165-169.

Cobenzl si confermò irriformabile[79], il serto dei Cesari stava forse passando di mano? Quella corona non aveva più nemmeno la parvenza di un potere da molto svanito: eppure la sua perdita poteva significare la degradazione della Monarchia asburgica a potenza di secondo rango, come avevano tentato di insinuare i giacobini del decennio precedente rivolgendosi all'imperatore solo come re di Boemia e d'Ungheria. Di più: Londra e San Pietroburgo videro nella resurrezione del principio ereditario a Parigi come il possibile germe di una stabilizzazione europea. Il vicecancelliere si trovò di fronte all'esigenza di garantire al suo sovrano la porpora, per cui aveva combattuto e vinto Maria Teresa d'Austria, senza dipendere dalla maggioranza protestante sancita dal *Conclusum* del 1803. Il ministro degli Interni Kollowrat aveva proposto che fossero i deputati degli Stati Provinciali a supplicare «sua maestà di assumere il titolo imperiale dei suoi domini ereditari; ma gli ho obiettato che si stava già negoziando la cosa con Francia e Russia». Era l'ultima chiamata, prima che l'Impero romano-germanico seppellisse con sé anche la Casa d'Asburgo.

Louis Cobenzl battezzò quindi la nascita dell'Impero d'Austria, proclamando Francesco quale "imperatore ereditario d'Austria". Alle feroci obiezioni dei tradizionalisti tedeschi, ma anche di spiriti più smaliziati come Metternich, che denunciarono la mossa come «replica assai flebile, al limite dal ridicolo, rispetto all'importanza di ciò che avveniva in Francia»[80], il ministro pazientemente argomentò che «quando il nome Austria è impiegato solo si sottintende la casa e la monarchia e quasi mai la provincia di questo nome, e solo in quest'ultimo caso si aggiunge quasi sempre "Arciducato d'Austria", "Bassa o Alta Austria", ecc. Il titolo "Imperatore d'Austria" con le sue spiegazioni particolari dice quindi tanto quanto il titolo "Imperatore di tutti gli Stati austriaci"»[81]. Non era un momento per sottilizzare o discutere su chi fosse il vero erede di Carlo Magno. L'Europa rischiava di precipitare in un'irrimediabile precarietà. L'Austria doveva riunire tutte le sue forze dietro il sovrano: questa era la sostanza, non il simulacro di un Sacro Romano Impero che formalmente continuò ad esistere. Convocato un gran consiglio di conferenza, il 10 maggio Francesco adottò la soluzione proposta: creare un impero che si misurasse con la Francia su un piano di parità[82]. Sarebbe stata la garanzia di equilibrio e non ingerenza alla quale continuava a lavorare il vicecancelliere. E non a caso si diffuse la voce, poi non avveratasi, che «il

79 Otto F. WINTER, Ö*sterreichische Pläne zur Neuformierung des Reichstages 1801-1806*, in «MÖStA», 15 (1962), pp. 261-335.

80 Luigi MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Roma, Salerno, 2014, p. 69.

81 Cobenzl a Colloredo (Vienna, 4 luglio 1804), in Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., pp. 101-102.

82 Cobenzl a Moll (Vienna, 27 agosto 1804), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., pp. 185-189.

Conte Luigi de Cobentzel, benemerito per i servigi importanti che ha resi alla Monarchia Austriaca, sarà inalzato al grado di Principe dell'Impero Germanico, ed occuperà il posto di Primo Ministro e Cancelliere dell'Impero Austriaco»[83].

L'avventurismo di Bonaparte non si era però esaurito. Dopo il trattato di Lunéville, la Cisalpina era rientrata pienamente nell'orbita francese e aveva assunto il nome di Repubblica italiana. I tentativi del vicepresidente Francesco Melzi d'Eril di ricavare spazi di autonomia per la fragile costruzione statuale alimentarono gli attriti con il presidente, che era lo stesso Napoleone. A metà del 1804 la decisione di trasformare la Repubblica in una monarchia della dinastia Bonaparte indusse Melzi in aperta rotta di collisione. Da tempo era in contatto con Cobenzl tramite il rappresentante austriaco a Milano, Franz Moll. Il vicecancelliere fu abile a riprendere la corrispondenza intercorsa a Rastadt e ad insinuarsi nelle vicende cisalpine così da restare sempre aggiornato sui rapporti tra Parigi e i suoi vassalli. L'inondazione francese in Italia lo preoccupava più ancora del titolo imperiale. Era il segnale definitivo che l'accerchiamento napoleonico all'Europa stava avendo successo e che si sarebbe esteso alla Germania del nord e ai possedimenti ottomani[84]. Alla fastosa cerimonia di incoronazione a Notre Dame, il cugino Filippo rappresentò l'imperatore d'Austria[85] **(fig. 31.4)**.

Cobenzl istruì l'ambasciatore Stadion a Pietroburgo di non pressare la trattativa, finché non ricevette la notizia che Napoleone stava concentrando centomila uomini alla frontiera sul Reno: i colloqui accelerarono, si scambiarono valutazioni sulle forze da schierare in caso di necessità. Il 6 novembre 1804 l'intesa austro-russa era conclusa. Si trattò, come chiesto da Cobenzl, di un'alleanza di carattere difensivo: il *casus foederis* sarebbe scattato in caso di attacco francese ad una delle due potenze, incluse le Isole Ionie controllate dai Russi, la Sicilia o la Germania oltre l'Hannover. L'Austria prometteva duecentotrentamila soldati e la Russia centoventimila, garantendo in ogni caso la superiorità numerica sui Francesi in ogni teatro. In caso di vittoria, la Casa d'Austria avrebbe recuperato la Toscana e altri territori in Italia settentrionale, mentre gli assetti in Germania non sarebbero stati toccati. I termini del trattato non soddisfacevano completamente le attese di Cobenzl: c'era il rischio che Bonaparte attaccasse l'impero zarista o gli Stati germanici

83 GU 10 (2 febbraio 1805), p. 73.

84 Cobenzl a Moll (Vienna, 27 giugno 1804), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., pp. 170-175; Memorandum della Cancelleria di Stato su un approccio alla Prussia (1° settembre 1804), in Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., p. 293. Inoltre Schroeder, *The Transformation of European Politics* cit., pp. 268-269. Analoghe preoccupazioni avrebbe espresso sul senso del cambiamento istituzionale in Italia: Cobenzl a Moll (Vienna, 1° marzo 1805), in Pedrotti, cit., pp. 216-223.

85 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., p. 171.

Fig. 31.4. Jacques-Louis David, *Le sacre de Napoléon* (1805-1807), olio su tela. Parigi, Louvre.

ostili all'Austria, e questa sarebbe stata comunque obbligata ad intervenire. Ma l'alternativa era la solitudine e il vicecancelliere decise di firmare[86].

In dicembre l'imperatore Francesco ratificò l'accordo perché, come gli spiegò Cobenzl, un'aggressione francese non poteva essere esclusa a priori. «Ci sono due possibilità: 1. se Napoleone ci attacca e noi dobbiamo difenderci, e 2. se egli, pur non attaccandoci direttamente, effettua conquiste tali da accrescere ancor più la sua esuberante potenza»[87]. Questa seconda opzione, che si discostava significativamente dalla prudente linea dell'"alleanza difensiva", era maturata in Cobenzl sotto l'impressione dei ripetuti colpi di mano di Napoleone in Italia. Pur non covando intenzioni ostili all'Austria, in quanto la considerava ormai come il proprio "giardino di casa", il Corso si accampò alle porte di una Monarchia asburgica smarrita e incerta. Ma la decisione di tenere segreto il trattato austro-russo fu un errore tattico: come avrebbe assolto il suo principale obiettivo che, secondo Cobenzl, era quello di dissuadere Napoleone dall'attaccare l'Austria?[88]

86 Kagan, *The End of the Old Order* cit., pp. 136-137. «La convinzione della importanza decisiva dell'Italia, non come problema geopolitico a sé, ma come perno di ogni politica possibile rivolta alla stabilità generale, non avrebbe potuto essere espressa in maniera più chiara di come fa il gabinetto austriaco»: Mascilli Migliorini, *Metternich* cit., p. 74.

87 Fournier, *Gentz und Cobenzl* cit., p. 148.

88 Roider, *Austria's Road to Austerlitz* cit., p. 22.

Parigi era nervosa. Ogni pretesto era buono per una richiesta di spiegazioni, una nemmeno velata minaccia, un'accusa lanciata senza riflettere. Dopo l'incoronazione di Notre Dame, partito il papa anche Napoleone lasciò la capitale e Filippo chiese il permesso di dedicarsi ad un viaggio in Olanda, ancora «simulacro di repubblica»: subito si scatenò un'offensiva di proteste a cui Louis tentò di porre freno. Il rappresentante austriaco a Milano era convalescente e chiedeva di ritirarsi in Tirolo? Una reazione isterica gli negava i passaporti. E insieme si esprimeva sorpresa per i «frequenti rapporti dell'Austria con la Russia»[89].

Una volta scelto lo schieramento non era più possibile tirarsi indietro. La Russia depose le sue rivendicazioni su Malta e si riavvicinò a grandi passi a Londra. La Terza Coalizione stava prendendo forma[90]. Per passare dalle intenzioni ai fatti, oltre ad un'alleanza, serviva anche un piano comune. Solo l'unione di tutte le potenze europee poteva sperare di bloccare ulteriori conquiste napoleoniche: Cobenzl scommetteva sul "*containment* basato sulla deterrenza". Questo disegno scontava tuttavia l'ostilità dell'Inghilterra, contraria ad ogni combinazione di potere egemone sul continente; della Prussia, che odiava l'Austria quasi più di quanto temesse la Francia; ma anche della Russia, che temeva un possibile abbandono da parte di Londra. Inoltre, ignorando la psicologia di Bonaparte (noncurante dell'entità degli avversari) lo statista austriaco riteneva che, anche sussidiando i Russi, gli Inglesi avrebbero comunque agevolato Vienna rafforzando l'alleanza[91].

Piani ed obiettivi comuni restavano perciò confusi. Cobenzl insisteva per prevedere uno schieramento di rinforzi russi in Italia, dove la guerra del 1799 aveva dimostrato l'efficacia di un'azione congiunta. Era peraltro certo che Napoleone avrebbe concentrato i suoi sforzi per colpire al cuore l'Impero asburgico e quindi i grandi contingenti dello zar avrebbero rivestito una valenza deterrente e non offensiva[92]. L'ambasciatore Razumovskij si incontrò ripetutamente con Cobenzl, informandone poi la sua capitale[93]. In maggio Filippo Cobenzl, dopo il viaggio in Olanda, rientrò a Vienna per un breve periodo di congedo[94] dove ebbe finalmente modo di consultarsi di persona con il cugino. Intanto Napoleone raggiungeva Milano per ricevere la corona ferrea.

89 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., p. 171; Cobenzl a Moll (Vienna, 29 aprile 1805), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., pp. 230-233.

90 Kagan, *The End of the Old Order* cit., pp. 141-162.

91 Cfr. Schneid, *Napoleon's Conquest of Europe* cit., pp. 76, 81, 83-84.

92 Kagan, *The End of the Old Order* cit., pp. 238-239. Il 16 febbraio 1805 «diversi affari politici importantissimi hanno dato luogo ad un gran Consiglio di stato, che fu preseduto da S. M. l'Imperatore, e nel quale dice si che S. Ecc. il Conte de Cobentzel fece un interessantissimo rapporto diplomatico»: GU 19 (5 marzo 1805), p. 150.

93 GU 35 (30 aprile 1805), p. 278.

94 GU 46 (8 giugno 1805), p. 364.

Louis aveva dato discrete istruzioni a Moll di allontanarsi senza dare nell'occhio ma sciogliendo senza indugi la missione austriaca[95].

Ai primi di giugno la Francia inferse un altro scossone alla situazione italiana inglobando Genova: Cobenzl cominciò a paventare seriamente una defezione britannica, che sarebbe stata seguita dai Russi in mancanza di precisi impegni[96]. Per questo accettò frettolosamente i piani dei generali zaristi, sottovalutando il rischio che Napoleone avrebbe preso come una dichiarazione di guerra implicita qualunque sconfinamento di forze russe sul suolo austriaco. Era stato identificato chiaramente il fattore temporale: all'esercito austriaco servivano quattro mesi per mobilitarsi, mentre i Francesi potevano sfondare in molto meno tempo. Appena in luglio gli stati maggiori austriaco e russo si riunirono per studiare piani comuni ma lo zar era determinato ad anteporre i propri interessi, mettendo sul tavolo aiuti di molto inferiori a quanto promesso, con pericolose conseguenze[97]. Le cancellerie scommettevano già sulla fine della pace quando, nel mezzo della crisi politica, scoppiarono delle rivolte per il pane nella periferia di Vienna, due mesi dopo analoghi moti in Boemia. L'imperatore Francesco si recò nelle province per toccare con mano la situazione. Secondo Cobenzl la vera ragione non era dovuta ad asseriti provocatori francesi, bensì allo «stato deplorevole delle nostre finanze, specialmente nel surplus delle banconote», ovvero all'inflazione che colpiva i ceti più marginali, e ritornò ancora sull'impellenza di un lungo periodo di quiete «che non possiamo sperare di ottenere finché il potere di Napoleone continuerà ad espandersi»[98].

Il gioco gli stava sfuggendo la mano, nonostante ancora a metà agosto i Francesi si lusingassero sul fatto che «l'Arciduca Carlo, ed il Conte di Cobentzel sono alla testa degli affari; e finchè verranno da loro diretti […] la Corte di Vienna non abbandonerà mai il suo pacifico sistema»[99]. Napoleone, tuttavia, affidato il Regno italico al viceré Eugenio Beauharnais, ricevette dal figliastro notizie allarmanti su movimenti militari in Austria. L'imperatore si era portato sulla Manica dove aveva schierato un'armata di fronte alle coste britanniche. Mentre era assorbito dai progetti di sbarco in Inghilterra, i movimenti alle sue spalle cominciarono ad impensierirlo. Il 24 luglio inviò dunque all'ambasciatore Filippo Cobenzl una nota verbale in cui lamentava il trattamento di alcune personalità francesi in Austria ed esigeva lo smantellamento del cordone sanitario che le autorità austriache avevano steso

95 Cobenzl a Moll (Vienna, 30 marzo 1805), in Pedrotti, *La prima Repubblica Italiana* cit., p. 224.

96 Le due potenze avevano concluso un trattato di alleanza in luglio, a cui l'Austria aderì il mese seguente.

97 Kagan, *The End of the Old Order* cit., pp. 270-275.

98 Roider, *The Habsburg Foreign Ministry* cit., p. 177.

99 GU 71 (3 settembre 1805), p. 573.

lungo l'Adige per prevenire la diffusione della malaria. «Da quel momento – ricordò Filippo – gli affari si imbrogliarono di giorno in giorno sempre più, tanto che non ebbi più un momento di calma a Parigi»[100]. L'ultimatum di Napoleone mascherava la sua irritazione per essere distratto dalla guerra vera, quella contro gli Inglesi. Lo schieramento di forze nel Veneto era per lui inaccettabile. Con le loro mosse gli Austriaci si erano messi in trappola da soli: accettando il *diktat*, si sarebbero arresi prima di combattere, respingendolo Londra avrebbe avuto respiro a loro spese e senza contropartita.

L'equivoco era figlio di una coalizione nata senza obiettivi precisi che non fossero vaghe aspirazioni alla «pace» o alla «tranquillità» d'Europa. Il fronte si sarebbe prevedibilmente dipanato dalla Calabria al Baltico, impiegando ingenti masse di uomini e di capitali, ma le uniche finalità concrete della Terza Coalizione riguardavano l'evacuazione francese dell'Hannover, l'indipendenza di Olanda e Svizzera, la restituzione del Piemonte e di Napoli ai legittimi sovrani; la detronizzazione di Bonaparte non era contemplata[101]. Il vicecancelliere avvertì per l'ultima volta l'ambasciatore russo Razumovskij: «l'Austria si deciderà alla guerra sol dopo avere esauriti tutti i mezzi di ravvicinamento»[102]. La Prussia restava ancora alla finestra. Con un dispaccio il 9 settembre Louis Cobenzl illustrò ai delegati tedeschi di Ratisbona le ragioni del riarmo austriaco ricordando «che la Francia desidera lo stato inerme, poichè non è pace, ma è più pericoloso della guerra lo stato in cui una sola Potenza, formidabile per la sua grandezza, rimanga sola armata […]. Il terminar adunque una tal vicenda di cose è l'oggetto delle Corti Imperiali Austriaca e Russa», pronte immediatamente ad aderire ad un negoziato fondato «sui principi dell'equità e della moderazione. Intanto le minacce fatte dall'Imperator de' Francesi d'invadere l'Impero Germanico, dimostrano abbastanza quanto sia necessario d'assicurarlo in ogni possibil maniera contro tale invasione»[103].

---

100 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., p. 171. Il testo della nota verbale in *Campagnes de la Grande-Armée française, et de l'Armée d'Italie en l'an XIV (1805)*, Paris, Libraire Economique, 1806, pp. 47-50. In una successiva lettera Talleyrand rassicurava il vicecancelliere sulle intenzioni francesi nei confronti dell'Austria e la incitava a far fronte comune contro l'aggressiva potenza russa per ottenere la pace con l'Inghilterra: Talleyrand a Cobenzl (Parigi, 13 agosto 1805), ivi, pp. 51-59. A queste proposte fu risposto con un'offerta di mediazione con Londra: ivi, pp. 59-61. Tuttavia l'incalzare delle note di Talleyrand non fece che confermare in Louis Cobenzl l'opinione che l'aggressività delle Francia stesse raggiungendo il culmine: cfr. Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 2, pp. 250-251.

101 Kagan, *The End of the Old Order* cit., pp. 220-221.

102 Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 2, p. 251. Cfr. Pesendorfer, *Ferdinando III* cit., p. 391.

103 GU 78 (28 settembre 1805), pp. 621-632.

Ma Cobenzl era stato ingannato da Mack. L'ardore del generale andò ben oltre le sue intenzioni[104]. Non solo la popolazione non era pronta ad un nuovo scontro: anche l'esercito era assolutamente privo di mezzi, cavalcature, armi da fuoco, uniformi e vettovaglie. Con il suo attivismo aveva tenuto all'oscuro delle reali proporzioni di queste mancanze il vicecancelliere, che non disponeva di specifiche competenze militari[105]. Dal canto suo Kutuzov non arrivò con i rinforzi prima del 21 settembre, quando la stagione era già avanzata e da due mesi si ventilava il conflitto. La catastrofe della flotta franco-spagnola a Trafalgar, il 10 ottobre, non distolse di un millimetro la macchina napoleonica, mentre sul continente l'equivoco tra pace e guerra proseguiva: ancora a metà del mese l'esercito russo era intento a riorganizzarsi alle spese delle popolazioni boeme costrette ad ospitarlo. Improvvisamente l'ambasciatore di Francia La Rochefoucauld chiese i suoi passaporti a Cobenzl[106]. Allo stesso tempo Filippo lasciava Parigi[107]: era la rottura delle relazioni. Il 3 novembre a Potsdam la Prussia si decise ad allinearsi a Pietroburgo e Vienna e ad entrare in gioco come "mediatrice armata" entro dicembre: ma era troppo tardi.

Con una mossa fulminea, Napoleone spostò i suoi eserciti dalla Manica alla Germania centrale, colpì ad Ulma, dove il comandante austriaco Mack aveva concentrato le sue forze, le circondò e le annientò. Quindi si diresse su Vienna. Il 24 novembre Cobenzl si trovava al seguito dell'armata austro-russa. Non tutto sembrava perduto se fossero arrivati rinforzi: per questo ordinò a Metternich, ambasciatore a Berlino, di compiere un passo presso Federico Guglielmo affinché marciasse il più presto possibile in soccorso degli alleati. L'ingresso in guerra della Prussia era stato tardivo e non aveva ancora portato i frutti sperati. Vane speranze: e fu Austerlitz, la "battaglia dei tre imperatori". Frattanto l'esercito dell'arciduca Carlo, ripiegando sull'Isonzo, precedeva di un solo giorno la marcia dell'armata di Massena.

La confusione nel comando alleato e la presenza sul campo dello zar vanificò ogni sforzo contro Napoleone: la debolezza politica dell'alleanza si rivelò un fattore decisivo. Dopo il tracollo l'imperatore d'Austria perdette ogni ardore e si accordò con Alessandro sulla necessità di negoziare con il nemico, anche se per Kutuzov c'erano ancora le condizioni per raddrizzare le sorti della guerra[108]. Cobenzl aveva confidato molto sulla capacità di Francesco di proporsi come punto di riferimento, in modo analogo all'imperatore dei

104 Kagan, *The End of the Old Order* cit., p. 335.
105 Schneid, *Napoleon's Conquest of Europe* cit., p. 101; Regele, *Karl Freiherr von Mack* cit., pp. 148-149, 158.
106 GU 85 (22 ottobre 1805), p. 684.
107 GU 87 (29 ottobre 1805), p. 700.
108 Kagan, *The End of the Old Order* cit., pp. 622-628.

Francesi: «è specialmente necessario nel nostro secolo – affermava – che un sovrano si adorato dai propri sudditi». Tuttavia doveva ammettere, in questo come in altri casi, che «tutto dipende dalla sua volontà», ovvero che era proprio l'imperatore Francesco uno dei principali ostacoli al cambiamento. Non che avesse un'indole contraria alle riforme: semplicemente resisteva passivamente alla loro attuazione, preferendo posporre le scelte difficili. Contrariamente alle attese di Cobenzl, non fece nulla per ridurre il sistema dei pareri scritti ma, anzi, ne sollecitava sempre più senza per questo effettivamente prenderli in considerazione: d'altra parte, se una decisione non era urgente, se ne poteva fare anche a meno. Il vertice dello Stato si trovava così ad alimentare quella letargia contro cui il vicecancelliere lottava ogni giorno con minori risultati: e quando una decisione veniva finalmente presa, c'era sempre il rischio che un gruppo di influenza avverso riuscisse ad ottenerne la revoca. Come dare torto a Louis Cobenzl quando più volte indicò in dieci anni il periodo di pace necessario perché maturassero le riforme, cioè per rifondare la stessa Austria.

In ultima analisi, la sua politica fallì per l'impossibilità, quale titolare agli Esteri, di garantire tale decennio di tranquillità alla Monarchia. Cobenzl tentò quello che riuscì invece a Metternich, con una variante decisiva: l'uscita di scena di Bonaparte. Ma Louis non ebbe la sorte di assistervi. Napoleone in persona voleva la sua testa. Già il 15 novembre 1805 il comando francese emanò da Schönbrunn un durissimo bollettino, dettato di suo pugno. L'*empereur* vi era dipinto aggirarsi per i corridoi del palazzo «fabbricato per ordine di Maria Teresa, il cui ritratto si trova quasi in tutti gli appartamenti […]. L'imperatore vedendola disse che, se questa gran regina vivesse ancora, non si lascerebbe condurre dagli intrighi di una donna, qual è Madame Colloredo[109] […]; essa [Maria Teresa] non avrebbe fatto devastare le sue province dai Cosacchi e dai Moscoviti». E proseguiva beffardo: «per risolversi a fare la guerra alla Francia non avrebbe consultato un cortigiano, come quel Cobentzl che, troppo conoscendo gli intrighi della corte, teme di disobbedire ad una donna straniera investita della funesta influenza di cui abusa», cioè l'imperatrice Maria Teresa di Borbone-Napoli, moglie di Francesco[110]. Ancora il 18

109 Già nel bollettino n. 21 si accusava la moglie del ministro Francesco Colloredo di essere un'emigrata francese avvelenata contro la madrepatria e di abusare del suo speciale ascendente sulla politica di Vienna: cfr. *Campagnes de la Grande-Armée* cit., p. 237. Colloredo in effetti aveva sposato in secondi voti Marie Victoire de Folliot de Crenneville (1766-1845), assai nota per i suoi intrighi e divenuta poi la governante (*aja*) dell'arciduchessa Maria Luisa, futura moglie di Napoleone e quindi duchessa di Parma. L'imperatrice Maria Teresa, fortemente ostile alla Francia, spinse il marito a disfarsi del Colloredo. Cfr. inoltre Sorel, *L'Europe et la Révolution française* cit., vol. 6, p. 492.

110 *Vingt-quatrième bulletin de la Grande Armée*, in *Campagnes de la Grande-Armée* cit., p. 258; v. anche GU 97 (3 dicembre 1805), pp. 785-786.

novembre invitò pubblicamente l'imperatore d'Austria a dare in pasto Cobenzl «all'odio pubblico»[111].

«Tal era il metodo di Napoleone: ogni qual volta il ministro d'una corte straniera gli era devoto, lo caricava d'encomii; resisteva alla sua politica? faceva attaccare spietatamente da tutti i fogli d'Europa la sua vita pubblica e privata; così si è comportato col conte di Cobenzl»[112]. Tanto accanimento era assecondato da Talleyrand, inviato a ricevere i primi delegati austriaci prima ancora di Austerlitz. Secondo il ministro degli Esteri francese era «Cobenzl a tenere l'imperatore d'Austria dalla parte della Russia» con il sostegno di «Stadion [che] appartiene a Cobenzl e al gabinetto di Pietroburgo»[113]. Esaltato dall'odore della battaglia, Napoleone sentiva prossima la vittoria: «Cobenzl pensava di burlarmi, ma non c'è riuscito. Sembra che continuino a gettarsi tra le braccia dei Russi. Le Parche – proseguì enfatico – fanno girare la vita degli uomini; il destino ha assegnato a ogni Stato la sua durata. Un cieco fato guida la casa d'Austria»[114].

La battaglia vanificò questi colloqui. Il 6 dicembre gli Austriaci si piegarono a chiedere un armistizio. Accettando di separarsi dai Russi, la politica del vicecancelliere fu accantonata. Non seguì poi un vero negoziato, bensì un'umiliante serie di *ukase* impartiti dalla tenda di Austerlitz, che presero il nome di trattato di Presburgo. Napoleone era ansioso di privare Francesco dei ministri che lo avevano aiutato e sostenuto fino ad allora; del suo antico precettore Colloredo, con cui aveva un lungo rapporto di confidenza, e soprattutto della mente della sua politica, il vicecancelliere Cobenzl: «disse che i soli suoi ministri avevano compromesso Francesco II; che non avrebbe mai avuto pace se non li allontanava da sé; indicò come condizione del trattato, come pegno di buona amicizia, il licenziamento del signor di Cobenzl e l'allontanamento del signor di Colloredo»[115]. Il testo, siglato il 26 dicembre 1805, annullava definitivamente tutte le conquiste di Cobenzl: Venezia, Istria e Dalmazia passavano al napoleonico Regno d'Italia, mentre il Trentino, il Tirolo e il Vorarlberg venivano spartiti con la Baviera.

Il 20 dicembre l'arciduca Carlo aveva raggiunto il fuggiasco Francesco e la sua corte, trovandovi «una vera torre di Babele: tutti consigliano, ordinano, dispongono, comandano, ma tutti sanno solo dire e fare sciocchezze». Il fratello dell'imperatore non esitò ad accogliere immediatamente uno dei codicilli segreti del trattato, che esigeva l'esautorazione di Cobenzl e

111 *Vingt-sixième bulletin de la Grande Armée*, in *Campagnes de la Grande-Armée* cit., p. 282.
112 Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 2, p. 348.
113 Cobenzl aveva rifiutato di abbandonare gli alleati russi: Kagan, *The End of the Old Order* cit., p. 642.
114 Sorel, *L'Europe et la Révolution française* cit., vol. 6, p. 497.
115 Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 2, p. 349.

Colloredo[116]. Anche secondo Metternich «i seguiti della battaglia di Austerlitz rendevano impossibile mantenere al potere gli uomini che avevano intrapreso la guerra del 1805»[117]. Andò peggio a Mack che, dopo la cattura ad Ulma, fu rilasciato dai Francesi ma arrestato dagli Austriaci e processato da una corte marziale[118].

Con un biglietto di poche righe Louis riuscì ad informare suo cugino Filippo Cobenzl, rimasto bloccato al confine francese, di aver lasciato il gabinetto e passato il portafoglio degli Esteri a Stadion. Dopo qualche incertezza, quando sembrò che Filippo dovesse tornare come ambasciatore a Parigi, si prese atto che il nome Cobenzl era divenuto «odioso» alle orecchie dell'*empereur* e si nominò al suo posto Metternich. «Fui molto contento – commentò Filippo – di ritrovarmi libero […] tanto più che mio cugino non si trovava più al ministero»[119]. Si era ritirato infatti nelle proprietà morave della moglie a Napagedl, dato che le sue finanze personali erano in uno stato deplorevole[120]. Ricevette ottomila fiorini annui di pensione. «Quella di Colloredo è di trentacinquemila» precisò la stampa dell'epoca[121].

Dall'ultimo anno della sua missione in Russia la salute di Louis non era più la stessa: attacchi di gotta e altre sporadiche infermità si fecero via via più frequenti dopo il suo ritiro. Lo confortavano le cure profuse dalla moglie Teresa[122], la vicinanza della sorella Charlotte e le frequenti visite di Filippo, che

116 GU 9 (1 febbraio 1806), p. 68.

117 *Mémoires du Prince de Talleyrand* cit., vol. 1, p. 50.

118 Schneid, *Napoleon's Conquest of Europe* cit., p. 142. Il procedimento si trascinò fino al 1808: Regele, *Karl Freiherr von Mack* cit., pp. 144-145.

119 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 173-174. Cfr. Metternich, *Mémoires* cit., p. 50.

120 Talleyrand non smise di perseguitarlo anche dopo la sua caduta, accusandolo di essere stato corrotto dai Russi. Il 12 agosto 1806 Cobenzl predispose una memoria difensiva indirizzata all'imperatore Francesco in cui non solo rigettava le accuse ma presentava anche un dettagliato stato patrimoniale comprensivo della lista dei doni (diamanti, gioielli, argenti, ecc.) ricevuti dall'imperatrice Caterina II e da altri sovrani e degli oggetti venduti per far fronte alle proprie spese di diplomatico. Secondo una nota allegata, tuttavia, questa "lettera in forma di memoria" non sarebbe mai stata consegnata all'imperatore. Tra gli allegati si trova una copia, di altra mano, di un articolo di giornale relativo alle dimissioni del ministro: «Quest'uomo, così duramente accusato di peculato, si ritira senz'alcuna fortuna e con debiti molto considerevoli». La documentazione finì in eredità a Filippo Cobenzl e nel XX secolo fu acquisita dal collezionista Jean Jadot, finendo venduta all'asta a Parigi il 13 dicembre 2016 (Drouot, lotto 278). Singolarmente i Russi insinuarono che Bonaparte avesse pagato i suoi debiti, mentre il *Moniteur* affermò nel 1805 che fosse al soldo degli Inglesi: considerate vili calunnie da Joseph von HORMAYR, *Lebensbilder aus dem Befreiungskriege*, vol. 1, Jena, Friedrich Frommann, 1841, p. 342.

121 Capefigue, *L'Europa durante il Consolato* cit., vol. 2, p. 425.

122 Maria Teresa Giovanna Leonardi della Rovere, contessa di Montelabate, figurava come vedova del consigliere intimo Louis Cobenzl nell'*Almanacco per le provincie soggette all'I.R.*

approfittò della libertà acquisita per dedicarsi di più alla famiglia. I due cugini erano molto legati e consapevoli che con la loro fine si sarebbe estinta la stirpe dei Cobenzl. Filippo si accorse che l'ozio stava spegnendo Louis, abituato da sempre ad un'attività frenetica. Le indisposizioni, senza sembrare pericolose, furono però sempre più frequenti e intense fino all'agosto 1808, finché la malattia ebbe la meglio[123], peggiorando progressivamente fino alla fine, che arrivò il 22 febbraio 1809. Spirò attorniato dai famigliari che ne ebbero cura giorno e notte. «Fu sinceramente rimpianto da un gran numero di amici di società che gli erano restati fedeli dopo la sua uscita dal ministero e che si prodigarono a testimoniargli fino all'ultimo le più vive attenzioni»[124].

Nel testamento Louis Cobenzl nominò erede Filippo, lasciando alla sorella Charlotte l'usufrutto di tutti i beni fino alla sua morte[125]. Si disse che negli ultimi tempi si sarebbe speso per impedire la guerra imminente, affermando in punto di morte: «è Dario che muove contro Alessandro»[126]. Le Parche evocate dal grande Corso lo liberarono dall'onta di vedere la patria invasa ancora nel 1809 e Gorizia ceduta all'Impero francese, che ne avrebbe fatto alla fine suddito di quel Napoleone che segnò in modo indelebile la seconda parte della sua vita, allo stesso modo in cui la prima lo era stata dall'imperiosa figura di Caterina II. Nel giudizio di Bérenger, «l'imperatore Francesco e gli arciduchi furono reticenti e si scaricò su Cobenzl ogni responsabilità dei piani [di battaglia] e della sconfitta di Austerlitz. […] Cobenzl non ha avuto una vita felice e riuscita, nonostante fosse uno dei diplomatici più capaci e più laboriosi del secolo dei Lumi. Ha lasciato una massa considerevole di documenti di valore (perché, se negoziava di giorno, redigeva di notte) in cui si è affermato come uno scrittore e storico di razza»[127].

Governo di Venezia nel Regno Lombardo Veneto. Anno 1821, Venezia, Dalla Tipografia Andreola, p. 154; morì il 21 febbraio 1824 lasciando Napagedl alla nipote Franziska contessa von Stockau, nata Fünfkirchen: Heinrich von KADICH, Conrad BLAŽEK (a cura di), *Siebmacher's großes und allgemeines Wappenbuch*, vol. 4. *Habsburgermonarchie*, parte 10. *Der Mährische Adel*, Nürnberg, Bauer und Raspe, 1899, p. 85.

123 «Il sig. conte di Cobentzel, antico ministro degli affari esteri, è gravemente malato» riferì il *Giornale italiano* di Milano (3 gennaio 1809, p. 31) riportando una corrispondenza datata 17 dicembre.

124 Arneth, *Graf Philipp Cobenzl* cit., pp. 175-176. Il necrologio nel periodico «L'Ambigu», vol. XXV, n. 220 (10 maggio 1809), p. 256, lo dice morto a seguito di una «maladie de langueur».

125 Testamento di Louis Cobenzl (Vienna, 14 gennaio 1809) in ASGO, ASCC, AeD, b. 64, f. 140. Della facoltà relitta a Filippo Cobenzl fa parte anche il pregevole pastello, opera di Elisabeth Vigée Lebrun, che ritrae l'ambasciatore sul finire degli anni 1780: Guglielmo CORONINI CRONBERG (a cura di), *Maria Teresa e il Settecento goriziano*, Gorizia, Provincia di Gorizia, 1982, p. 240 (scheda di Sergio TAVANO).

126 Ersch, Gruber, *Allgemeine Encyclopädie* cit., vol. 18, p. 112.

127 Bérenger, *Cobenzl, comte Louis* cit., p. 151.

Estroverso, affabulatore, sapeva imporsi al centro della scena e polarizzava le opinioni. Amato dai Francesi, odiato dai Tedeschi che lo accusavano di aver venduto i loro interessi per fare dell'Austria una vera potenza marittima: la sua figura non lasciava nessuno indifferente. Generoso e non calcolatore, prodigò influenza e potere disinteressatamente a favore di amici e ammiratori. Poco sollecito invece con i sottoposti, conservò sempre un certo distacco nei loro confronti, preferì piuttosto lavorare da solo e non lasciò alcun vero erede nella carriera. Con la sua morte si spense davvero «l'anima della diplomazia austriaca»[128]: o almeno chi l'aveva incarnata per una stagione lunga e in tumultuosa trasformazione.

128 Giuseppe Floreano FORMENTINI, *La contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia - San Floriano del Collio, Provincia di Gorizia, 1984, p. 83.

Abstract

«The Rastadt congress was simply Germanic, the Lunéville congress would be European: the most grandiose spectacle». Actually, Austrian foreign policy in 1800-1805 found itself alone in facing the French overwhelming power led by Napoleon. Louis Cobenzl understood that only by profoundly renewing the state would it be possible to save the Habsburg monarchy from sinking. Cobenzl took note of the liquidation of the Holy Roman Empire and focused Vienna's attention towards the Italian peninsula. He adopted as a strategic doctrine the "containment based on deterrence". In his analysis it was inevitable to move from dialectical confrontation to the clash. But the real problem was time. Was there enough time to create a revamped and vital "Empire of Austria" before Napoleon made it a puppet in his hands? The Cobenzls – Louis vice-chancellor in Vienna, Philipp ambassador in Paris – led foreign policy but the general direction of the government essentially slipped out of their hands. Too many centres of power (minister Colloredo, archduke Charles, generals like Mack) influenced emperor Francis. To regain the initiative and relaunch Austria's future as a great power, Louis Cobenzl bet on war – and lost. But the path he had traced allowed his former pupil Metternich to prepare revenge and redraw the map of Europe.

Keywords

Louis Cobenzl; Napoleon Bonaparte; Franz Colloredo-Waldsee; Third Coalition; Austrian diplomacy